



«QUESTA È LA VITTORIA CHE VINCE  
IL MONDO: LA NOSTRA FEDE»

ESERCIZI DELLA FRATERNITÀ  
DI COMUNIONE E LIBERAZIONE



RIMINI 2008



«QUESTA È LA VITTORIA CHE VINCE  
IL MONDO: LA NOSTRA FEDE»

---

ESERCIZI DELLA FRATERNITÀ  
DI COMUNIONE E LIBERAZIONE



---

RIMINI 2008

In copertina: *Pietro salvato dalle acque* (particolare), mosaico. Monreale, Duomo.

*Città del Vaticano, 22 aprile 2008*

*Reverendo*

*Don Julián Carrón*

*Presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione*

*Occasione Esercizi spirituali Fraternità di Comunione e Liberazione sul tema “Questa è la vittoria che vince il mondo: la nostra fede”, Sommo Pontefice rivolge ai partecipanti affettuoso beneaugurante pensiero e, mentre auspica che importante incontro susciti rinnovata fedeltà a Cristo, unica speranza, e fervorosa testimonianza evangelica, invoca copiosa effusione lumi celesti e invia a Lei, ai responsabili Fraternità e convenuti tutti speciale benedizione apostolica.*

*Cardinale Tarcisio Bertone, Segretario di Stato di Sua Santità*

# *Venerdì 25 aprile, sera*

*All'ingresso e all'uscita:*

*Franz Schubert: Sinfonia n. 8 in si minore, D 759 "Incompiuta"*

*Carlos Kleiber – Wiener Philharmoniker*

*"Spirto Gentil" n. 2, Deutsche Grammophon*

## ■ INTRODUZIONE

**Julián Carrón.** Ognuno di noi arriva qui aspettando qualcosa; quel qualcosa di cui abbiamo veramente bisogno non possiamo darcelo noi, possiamo soltanto riceverlo. Per questo la cosa più ragionevole è domandarlo, è mendicarlo all'Unico che può darcelo: lo Spirito.

### *Discendi Santo Spirito*

Cominciamo il nostro incontro guardando, insieme a tutti quanti sono collegati nel mondo, l'opera più potente che il Mistero ha realizzato in mezzo a noi quest'anno.

È successo il 24 febbraio scorso, in Brasile, nella Cattedrale di San Paolo e nella piazza antistante, dove davanti a cinquantamila persone e al cardinale di San Paolo, Sua Eminenza Odilo Scherer, i nostri amici Cleuza e Marcos Zerbini, insieme ai loro amici del movimento dei Senza Terra (*Associação dos Trabalhadores Sem Terra*), hanno confessato davanti a tutti il desiderio di appartenere alla nostra storia, perché hanno detto: «Incontrando Comunione e Liberazione abbiamo incontrato tutto quello che avevamo bisogno di incontrare».

### *Proiezione del video*

[trascrizione]

**Marcos Zerbini.** *Qualcuno, a volte, ci dice: «Grazie per tutto quello che state facendo per noi», «grazie per l'opportunità che ci date di frequentare l'università e di avere una casa». Ma voi non sapete che siamo noi a dovervi ringraziare, perché se noi vi abbiamo aiutato ad avere un'università, ad avere una casa, voi ci avete aiutato a trovare una cosa molto più grande, perché voi siete la strada del nostro incontro con Gesù Cristo. Grazie, dal profondo del mio cuore!*

**Cleuza Ramos.** *Gente! Che gioia essere qui oggi! Pensavo sarebbe stato diverso: che sarebbe stata una giornata di sole. Ma Dio ha voluto così: che piovesse, per aumentare la nostra gioia, in questo giorno così importante. Penso che la giornata di oggi rappresenti i vent'anni di sofferenze che abbiamo affrontato per costruire l'Associazione. Niente di più. La pioggia che è caduta oggi sono le lacrime che ho versato per costruire questa Associazione che, oggi, è per me motivo di orgoglio, per la casa, per l'università. Che momento! Siamo qui da mezzogiorno, sotto la pioggia, ma con il cuore pieno di gioia.*

*Carrón, noi... qualche anno fa, avevi un movimento, Nuova Terra. Quando hai conosciuto don Giussani gli hai affidato il tuo movimento, perché non avevi più nulla da cercare; tutto ciò che dovevi trovare, lo avevi già trovato. E oggi stiamo per ripetere il tuo gesto. Con lo stesso coraggio con cui hai consegnato il tuo movimento, io consegno nelle tue mani il mio movimento, perché non ho più nulla da cercare, tutto quello che devo cercare, io l'ho già incontrato. Ho qui il libro dell'Associazione, che deve ancora essere lanciato, in cui si raccontano i vent'anni di storia del nostro Movimento. Così ti vogliamo consegnare questo libro sui vent'anni di costruzione dell'Associazione. Le gocce di pioggia cadute oggi sono le lacrime con cui è stata scritta ogni pagina di questo libro; per questo oggi ha piovuto.*

*Carrón, noi vogliamo seguirti un'altra volta. La storia si ripete ancora una volta: hai generato questo popolo perché sei stato generato. L'Associazione ha lavorato una vita: è storia nostra. Ma io voglio seguire te, tutti i tuoi passi, i tuoi pensieri, le tue parole; io voglio seguirti. Perché, più che della casa, più che dell'università, questa gente ha bisogno di gioia e di speranza. E tu sei la nostra speranza. Io voglio seguirti, Carrón.*

*Voglio ringraziare per questo giorno, una giornata storica per l'Associazione. Tutta la storia passata, e quella futura, voglio viverla insieme a te, Carrón. Che Dio illumini la tua vita, i tuoi passi, perché percorriamo insieme questo cammino che Dio ci ha mostrato.*

*Carrón, sono molto emozionata. Avremmo voluto che la festa si svolgesse in piazza: c'erano le foto, c'era il grande pallone con la scritta pronto per decollare. Dio però ha disposto diversamente. Ma questa manifestazione, questa gioia... vorrei dirti che sono molto felice, che ho il cuore pieno di allegria, che sto piangendo non per la tristezza, ma per la gioia. Avrei voluto che questo incontro con te si svolgesse in piazza con le cinquantamila persone che stanno là fuori, perché vorrei che cinquantamila persone fossero testimoni di questo*

*momento. Ma Dio non ha voluto, e avremo molte altre occasioni per testimoniarlo insieme. Ti ringrazio di essere qui! Ti sono grata per tutto: per l'affetto, per le persone del Movimento che mi hanno accolto così bene, gli amici che abbiamo incontrato, Don Filippo, Don Douglas, Don Vando, tutti; è difficile ricordare tutti i nomi, si rischia di dimenticare qualcuno, tutti quelli che abbiamo incontrato in questo cammino. Dio benedica ognuno di voi.*

*E oggi non ci sono due strade: ne esiste una sola. Oggi, Nuova Terra e i Senza Terra si uniscono al Movimento di Comunione e Liberazione. Grazie, Carrón!*



**Carrón.** Ho voluto cominciare guardando insieme quello che abbiamo appena visto, prima di nessun'altra parola, come segno di un metodo tutto impostato sulla precedenza data a quello che Cristo fa in mezzo a noi, al «prima» di qualsiasi nostra mossa di cui parlavamo questa estate.<sup>1</sup>

Noi non desideriamo altro che seguire quello che Lui fa in mezzo a noi. Perciò quello che è capitato in Brasile è il primo dono che il Signore ci fa in questi Esercizi, che hanno per titolo «Questa è la vittoria che vince il mondo: la nostra fede».<sup>2</sup> Ciò che abbiamo visto è un dono per rispondere all'urgenza più grande che abbiamo tra noi: la fede, la fede in Gesù Cristo vivo, presente qui e ora.

Ma, parlando della fede, è quasi impossibile non sentire l'incombenza della domanda di Cristo: «Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?».<sup>3</sup> Qualcuno può sentire questa domanda un po' esagerata all'inizio di un incontro come il nostro, ognuno può dirlo per sé, ma a me non sembra per niente esagerata, data la difficoltà che tante volte noi tutti abbiamo a riconoscere il Mistero come reale in mezzo a noi. Lo abbiamo visto in tante occasioni facendo la Scuola di comunità sulla fede:<sup>4</sup> non è infrequente percepire il Mistero come astratto. Ne ho sentite di tutti i colori: autoconvinzione, deduzione, proiezione... Non è che questa domanda non ci riguardi, ci riguarda, eccome! Appena c'è qualche percorso da compiere con la ragione, l'esistenza del Mistero per noi diventa frutto di un ragionamento, di una deduzione, più che un riconoscimento.

Scrivo una persona: «Perché, pur avendo bisogno di una certezza, non riesco mai a fidarmi del tutto? Perché la realtà mi sembra un inganno? Quando ho sentito dire la frase che don Giussani avrebbe pronunciato prima di morire – “La realtà non mi ha mai tradito” –, mi sono commos-

sa: come vorrei anche io essere così! Sono rimasta tutti questi anni per questo, e a me invece sembra il contrario. Il Gius è terribile con una come me. Sono immorale perché non mi fido. Ma io non mi fido perché la realtà mi sembra così contraddittoria e Gesù non occasione di uno scandalo, non ostacolo a quello che vorrei, ma forse (io ho paura a confessarlo anche a me stessa) un'illusione».

Uno può restare nel movimento per anni e continuare a sentire il Mistero come astratto e Gesù come un'illusione. Quante volte, quando parlo con la gente, ti confessa: «Ma per me è astratto». Lo vediamo tante volte nel modo in cui parliamo del reale, in cui descriviamo la realtà, quello che succede, quello che ci capita, perché nella descrizione il Mistero non c'è, al massimo è semplicemente un sentimento o uno sforzo etico, non un dato del reale. È come se, alla fine, noi fossimo creatori di quello che affermiamo di credere, invece che testimoni, rovesciando quello che dice il Papa: «Gli Apostoli sono stati testimoni e non certo creatori».<sup>5</sup> In questo siamo veramente moderni, perché nella storia ci sono tanti che non hanno creduto, ci sono tanti che non hanno seguito il cristianesimo, ma nessuno, fino a che è arrivata la modernità, si era sognato di pensare che in fondo Dio era creazione dell'uomo, che era stato inventato. Per questo ci troviamo davanti a una sfida culturale, una sfida che ci riguarda tutti; per questo il Papa nel documento dopo il Sinodo dell'Eucaristia ha detto: «C'è bisogno di riscoprire che Gesù Cristo non è una semplice convinzione privata o una dottrina astratta, ma una persona reale il cui inserimento nella storia è capace di rinnovare la vita di tutti».<sup>6</sup>

«Non si può costruire [abbiamo letto nella Scuola di comunità] se non sulla roccia, su ciò che è certo. Senza certezza non si costruisce niente».<sup>7</sup> È qui l'importanza del percorso che stiamo facendo in questi ultimi anni: partendo dal cuore abbiamo sottolineato che il cuore non è il sentimento, ma è la ragione, che occorre costantemente allargare, e che la ragione acquista il suo culmine nella religiosità. Perciò l'anno scorso agli Esercizi della Fraternità abbiamo parlato proprio della religiosità come culmine della ragione. Questa volta cerchiamo di arrivare fino in fondo, parlando della fede che fiorisce come un fiore – diceva don Giussani – al culmine della ragione.<sup>8</sup>

Non smetto di stupirmi perché questa cosa l'aveva già detta don Giussani una delle ultime volte che aveva predicato gli Esercizi a tutta la Fraternità. Sembra detto per l'oggi: «È impossibile vivere dentro un contesto generale senza esserne influenzati; noi stessi [noi, non altri, noi] partecipiamo di quella mentalità per cui Dio è concepito astratto o dimenti-

cato o addirittura negato. Così, in pratica, esistenzialmente, noi giungiamo a negare che “Dio è tutto in tutto”. Nel nostro spirito inquieto e confuso è presente la menzogna della mentalità di oggi cui noi stessi partecipiamo», perché anche noi «dobbiamo passare attraverso tutti i disagi, le tentazioni, i risultati amari, mantenendo la speranza che è vita della vita». E insisteva: «Dobbiamo prendere coscienza di una mentalità che, apparentemente esaltando una rinascita religiosa, in realtà vuole proprio censurare che “Dio è tutto in tutto”, rendendolo astratto, dimenticandolo o, ancor più, negandolo. Occorre prendere coscienza della realtà in cui noi viviamo, del momento “culturale”, nel senso potente del termine, del nostro cammino».<sup>9</sup>

Qual è, allora, la questione? Di che cosa si tratta? Perché succede questo? Attenzione, perché qui accade il primo spostamento. L'ultima cosa che a noi verrebbe in mente di pensare è quello che don Giussani dice: che prima ancora di un fare o di un operare, è un problema di conoscenza; che il Mistero per noi diventi astratto o Gesù un'illusione: questo è un problema di conoscenza, non è un problema di sentimento, non è prima di tutto un problema etico.

In che cosa consiste questo problema di conoscenza? Lo descrive così: «La negazione del fatto che “Dio è tutto in tutto” è dipesa da una irreligiosità estranea alla formazione dei popoli europei [attenzione!], una irreligiosità che inizia, senza che nessuno se ne accorga, da un distacco che si opera tra Dio come origine e senso della vita e Dio come fatto di pensiero, concepito secondo le esigenze del pensiero dell'uomo».<sup>10</sup> Quello che noi pensiamo su Dio non ha niente a che vedere con quello che Lui è a partire dall'esperienza, e questo succede senza che nessuno se ne accorga. Se in questo momento uno prendesse consapevolezza, si renderebbe conto che non c'è cosa più concreta del fatto che è un Altro che mi sta facendo ora, e un istante dopo finirebbe di pensare che è astratto. Ma noi possiamo continuare a ripetere: «È astratto», anche se nell'esperienza sta agendo con una potenza di cui noi stessi neanche ci rendiamo conto.

Perché succede questo? «La sostanza della questione è chiarita nella lotta che si sviluppa sul modo di intendere il rapporto tra ragione ed esperienza».<sup>11</sup> La realtà, la nostra e tutto quanto vediamo, è un dato, e la ragione – se è leale con se stessa, se non è completamente irreligiosa, se non è sleale con quello che vede, se non rinuncia alla sua natura, a questa urgenza di darsi ragione di quello che ha davanti – non può finire senza riconoscereLo all'opera. Noi siamo irragionevoli perché non sottomettiamo la nostra ragione, il nostro modo di pensare su Dio, sul Mistero, a quello di cui facciamo esperienza.<sup>12</sup> Questa è la nostra irreligiosità, cioè non allargare la

ragione fino a riconoscere il dato, il reale, nel suo sorgere, che è il Mistero.

Basterebbe un istante per rendersene conto. Sentite questo dialogo bellissimo tra Peppone e don Camillo: «Peppone si seccò e andò a piantarsi a gambe larghe davanti a don Camillo: “Si può sapere che cosa volete da noi? Veniamo forse noi da voi?”. [Risponde don Camillo]: “E cosa c’entra? Anche se voi non venite in chiesa Dio esiste sempre e vi aspetta”. Lo Smilzo intervenne: “Il reverendo ha forse dimenticato che noi siamo scomunicati?”. “È una questione di secondaria importanza – replicò don Camillo –. Anche se siete stati scomunicati, Dio continua ad esistere e continua ad aspettarvi. Scusate tanto: io non sono iscritto al vostro partito, non pratico la Casa del Popolo e sono considerato un nemico del vostro partito. Per questi fatti potrei forse asserire che Stalin non esiste?”. “Stalin c’è, e come! E vi aspetta al varco!” urlò Peppone. Don Camillo sorrise: “Non lo metto in dubbio e non l’ho mai messo in dubbio. E se io ammetto che Stalin esiste e mi aspetta, perché tu non vuoi ammettere che Dio esiste e ti aspetta? Non è la stessa cosa?”. Peppone rimase molto colpito da questo elementare ragionamento. Ma lo Smilzo intervenne: “La sola differenza è che, mentre il vostro Dio nessuno lo ha mai visto, Stalin lo si può vedere e toccare. E se anche io non l’ho visto e toccato si può vedere e toccare quello che Stalin ha creato: il Comunismo!”. Don Camillo allargò le braccia: “E il mondo sul quale viviamo io, te e Stalin non è forse una cosa che si vede e si tocca?”»<sup>13</sup>

Basterebbe questa semplice constatazione per facilitare a ognuno di noi il riconoscerLo così presente da essere all’origine di tutto. Ma se per caso «i cieli da guardar»<sup>14</sup> che abbiamo cantato non servissero, non bastassero ancora, il Signore fa accadere davanti ai nostri occhi quello che abbiamo visto a San Paolo, che è come un grido: «Svegliatevi! Qualcosa di astratto è in grado di generare questo che avete visto?». Il Signore ha pietà e tenerezza verso ognuno di noi, tanto da venire incontro perfino alle nostre difficoltà, chinarsi davanti al nostro bisogno e farci accadere davanti agli occhi qualcosa per facilitare il Suo riconoscimento; e uno resta ammutolito davanti a quello che Lui fa: e la Sua presenza mi riempie di silenzio.

Il silenzio non c’è perché dobbiamo tacere, per un problema di ordine: nasce dall’avvenimento, e uno resta senza parole davanti a quello che accade davanti ai nostri occhi. Per questo, sosteniamoci a vicenda in questo silenzio che la Sua presenza in mezzo a noi genera in questi giorni, offrendo il sacrificio che un gesto come questo non può non generare, perché il Signore abbia pietà di noi.

## SANTA MESSA

OMELIA DI DON PINO

«Dio resiste ai superbi, ma dà grazia agli umili» (*1 Pt 5, 5*). Già per quello che abbiamo visto e udito in quest'ora possiamo ben cogliere l'ambito in cui la nostra libertà si muove: permanere in questa superbia che è irragionevolezza e irreligiosità, oppure «saldi nella fede» (quattro volte ritorna questa espressione nella Lettera di Paolo).

La saldezza non è innanzitutto la nostra forza, la nostra coerenza, ma l'aprirsi della nostra coscienza, della nostra ragione di fronte alla testimonianza che ci arriva, nello stesso modo, oggi come duemila anni fa. Al nome di Pietro, al nome di Silvano, al nome di Marco, il primo che ha scritto quello che ha ascoltato da Pietro che ha visto, si aggiungono oggi migliaia di nomi: i primi che sono partiti per il Brasile nel 1962, quelli che sono protagonisti e testimoni del grande miracolo, come Cleuza, ciascuno di noi dietro a don Giussani e a Julián.

La conclusione del Vangelo di Marco ci dice: «Essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano» (*Mc 16, 20*). Questo è l'inizio dell'avventura cristiana nel mondo, ma come il cristianesimo permane ora, in questo giorno, qui a Rimini e nel mondo, è esattamente lo stesso: se siamo qui è innanzitutto per rinnovare, nella mendicanza, la coscienza di come il Signore sta operando nella vita di ciascuno di noi e del nostro popolo.

## *Sabato 26 aprile, mattina*

*All'ingresso e all'uscita:*

*Franz Schubert: Sonata per arpeggione e pianoforte, D 821*

*Mstislav Rostropovich, violoncello*

*Benjamin Britten, pianoforte*

*“Spirto Gentil” n. 18, Decca (Universal)*

**Don Pino.** Ascoltando la musica di Schubert, l'Arpeggione, non può non sorgere nell'animo la coscienza che ciascuno di noi, in qualunque momento del cammino si trovi, è fatto per la felicità; non siamo fatti per perderci o per il nulla. Ma chi ridesta questa certezza, chi ridesta questa domanda nel cammino di ogni giorno? Se ciascuno di noi fosse solo, se ciascuno di noi fosse affidato ai suoi pensieri o alla fragile lama della propria libertà, l'impeto al destino sarebbe destinato ad arenarsi. Per questo l'inizio della giornata coincide con la possibilità di accorgersi che un Altro ci è compagno al destino, che il Destino stesso è compagno alla nostra vita.

Guardando questa giovane donna totalmente spalancata all'iniziativa del Mistero, riprendiamo coscienza della grandezza del nostro destino.

*Angelus*

*Lodi*

**Julián Carrón.** Cominciamo leggendo il telegramma che ci ha inviato il Santo Padre: «Occasione Esercizi spirituali Fraternità di Comunione e Liberazione sul tema “Questa è la vittoria che vince il mondo: la nostra fede”, Sommo Pontefice rivolge ai partecipanti affettuoso beneaugurante pensiero e, mentre auspica che importante incontro susciti rinnovata fedeltà a Cristo, unica speranza, e fervorosa testimonianza evangelica, invoca copiosa effusione lumi celesti e invia a Lei, ai responsabili Fraternità e convenuti tutti speciale benedizione apostolica. Cardinale Tarcisio Bertone, Segretario di Stato di Sua Santità».

Sono giunti anche messaggi da parte di Sua Eminenza il cardinale Angelo Scola, Patriarca di Venezia, e di Sua Eccellenza monsignor Filippo Santoro, Vescovo di Petropolis.

■ PRIMA MEDITAZIONE

## *La fede metodo di conoscenza*

### 1. La fede metodo di conoscenza

«Per la maggior parte della gente (anche per chi va in chiesa) il rapporto con Dio, col divino, vale a dire con ciò che dovrebbe essere percepito come origine e destino di tutto: sono parole»,<sup>15</sup> diceva don Giussani anni fa. Noi non siamo tanto diversi, come abbiamo visto ieri, e non sono pochi quelli per cui il Mistero è astratto, lontano. La ragione di questo percepire il Mistero come lontano – ci diceva don Giussani – è che c'è in noi un distacco tra ragione ed esperienza.

Che cosa ha fatto e continua a fare il Mistero per aiutarci a vincere questo distacco, per evitare che Dio sia percepito da noi come lontano, astratto? Per pietà di ognuno di noi il Mistero è entrato nella storia per facilitare a ognuno di noi il Suo riconoscimento.

«*Dio ha sfondato questa separazione* [continuava don Giussani], *questo vuoto tra Sé e l'esperienza dell'uomo*. [...] Dio, il Mistero che fa tutte le cose, ha sfondato la lontananza, il vuoto che l'uomo inevitabilmente porrebbe tra il tempo e lo spazio, cioè la realtà in quanto sensibile, visibile, tangibile, udibile, e Dio. [...] Il Mistero ha sfondato l'astrazione e la lontananza in cui sarebbe inevitabilmente tenuto dall'uomo, poiché, non essendo né visibile, né toccabile, né udibile, il pensiero non lo può afferrare come afferra il significato di un viso e l'affezione non vi si può dirigere come si dirige su un viso. [...] Dio ha sventrato, ha sfondato la distanza in cui noi lo sentiremmo e lo terremmo. Come Dio ha sfondato questa lontananza? *Incarnandosi* e uscendo dal seno di una donna come bambino. [...] *Per farsi riconoscere, Dio è entrato nella vita dell'uomo come uomo*, secondo forma umana, così che il pensiero e tutta la sua immaginatività, l'affettività e tutto il suo sognare sono stati come "bloccati", calamitati»<sup>16</sup> per quella speranza che un giorno Lui ha suscitato in me.<sup>17</sup>

Tutto l'io calamitato da Lui. Qui si vede l'importanza del metodo a cui accennavo ieri, di questa precedenza data a quello che Lui fa. Lui non risponde alle nostre difficoltà con un ragionamento, ma con un fatto, con un fatto così attraente che suscita una speranza che non mi potrei sognare. Che lealtà occorre per lasciare spazio ogni istante a questa precedenza da quando, un giorno, Lui ha suscitato in noi questa speranza!

Come sappiamo che è successo questo, che il Mistero è diventato un fattore del reale? Attraverso quel metodo di conoscenza che chiamiamo fede. Parlare di fede come metodo di conoscenza vuol dire già dall'inizio sottrarre la fede al terreno dell'irrazionale, del sentimento, e restituire la fede al terreno della conoscenza razionale vera e propria. Questo è decisivo per la ragionevolezza della fede e per la sua dignità culturale.

Ma qual è l'origine di questo percorso di conoscenza? Qual è il punto di partenza di questo metodo di conoscenza che è la fede? Basterebbe che ognuno guardasse un istante con piena consapevolezza la sua esperienza: che cosa ti ha portato qua? Che cosa ti ha portato a credere? Ognuno di noi può rispondere semplicemente con quella frase che il Papa ha detto e che ci siamo sentiti dire con parole analoghe in tante occasioni da don Giussani: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona».<sup>18</sup> Perciò, «la prima caratteristica della fede cristiana è che parte da un fatto, un fatto che ha la forma di un incontro».<sup>19</sup>

La fede ha una partenza fuori di noi: è un fatto, è una oggettività che sfida la soggettività dell'uomo. Niente di astratto, nessuna deduzione, nessuna proiezione; già dall'origine è l'incontro con qualcosa fuori di me, tanto è vero che nessun'altra cosa ha suscitato quella speranza che Lui ha suscitato in me. Per questo la fede è un gesto umano e deve nascere in modo umano, perché non sarebbe umano se nascesse senza ragione, sarebbe irragionevole, cioè non umano; e il modo con cui la fede nasce ragionevolmente, cioè portando in sé per l'uomo, per qualunque uomo, l'evidenza della sua consistenza, l'evidenza della sua ragione, è un incontro, è l'avvenimento di un incontro.

Noi siamo qui adesso non perché abbiamo avuto una visione, né per una immaginazione, né per qualcosa di astratto, ma per l'incontro con un fatto così eccezionale che ci ha "bloccati", calamitati. Perché ci ha presi così? Perché ci ha calamitati così? Per la sua eccezionalità, perché nessun'altra cosa corrispondeva e corrisponde a tutte le esigenze del nostro essere. Per questo per noi il Mistero non è qualcosa di ignoto, ma è il Mistero che si rende accessibile, e la Sua incomprendibilità non è una determinazione negativa – dice von Balthasar –, ma una proprietà positiva del conosciuto;<sup>20</sup> è così imponente quello che vedo, quello che incontro, che non lo posso misurare, che non me lo posso mettere in tasca, e non perché non lo conosco, ma proprio perché lo conosco. Guardate come tante volte i discepoli hanno fatto questa

esperienza, per esempio davanti alla pesca miracolosa: il Mistero non era sconosciuto – era lì, davanti a loro –, ma li superava da tutte le parti e provocava quella reazione di Pietro: «Signore, allontanati da me che sono un peccatore». <sup>21</sup> Questo lo diceva non davanti all'ignoto, ma davanti al Mistero che debordava davanti a lui. E perciò tante volte gli scappava di dire: «Non abbiamo mai visto una cosa simile!». <sup>22</sup>

Perché, invece, noi continuiamo a percepirlo tante volte come astratto, come lontano? Don Giussani attribuisce a un distacco della ragione dall'esperienza. Forse ci aiuta a capire che cosa è tale distacco questo passaggio del Vangelo: «Durante il viaggio verso Gerusalemme, Gesù attraversò la Samaria e la Galilea. Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi i quali, fermatisi a distanza, alzarono la voce, dicendo: “Gesù maestro, abbi pietà di noi!”. Appena li vide, Gesù disse: “Andate a presentarvi ai sacerdoti”. E mentre essi andavano, furono sanati. Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce; e si gettò ai piedi di Gesù per ringraziarlo. Era un Samaritano. Ma Gesù osservò: “Non sono stati guariti tutti e dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato chi tornasse a rendere gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?”. E gli disse: “Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!”». <sup>23</sup>

Gesù rimane sbalordito: «Ma come? Non sono stati guariti tutti e dieci? Soltanto uno è tornato a rendere gloria a Dio?». Cioè, soltanto uno ha capito che cosa è veramente successo. Gesù non rimprovera loro soltanto l'ingratitudine, ma la mancanza di conoscenza della portata di quello che era accaduto. È qui dove si introduce l'irreligiosità di cui parlava don Giussani, senza che uno se ne renda conto. Non è che gli altri non abbiano visto la guarigione; l'hanno vista, l'hanno toccata, l'hanno potuta toccare, ma non hanno capito e hanno perso il meglio. È soltanto uno, un samaritano – nel Vangelo non sfugge niente –, uno che non faceva parte del popolo di Israele, che non lo dà per scontato.

Dove si annida il problema? Innanzitutto nell'uso della ragione davanti a quello che vediamo. È lì che si stabilisce tante volte una irrazionalità o un razionalismo: riduciamo quello che vediamo e blocchiamo la provocazione all'intelligenza e al cuore che proviene da quello che vediamo. Il problema della fede riguarda non quello che non vediamo, ma quello che vediamo, che tocchiamo, che sperimentiamo – come la guarigione –, che ci costringe ad allargare la ragione e a lasciarci trascinare, calamitare da questa Presenza buona che entra nella vita.

Chi accetta questa sfida che viene dal reale, da un reale così imponente

te, così eccezionale? Che cosa ci permette di conoscere senza riduzione, senza imporre una misura nostra per non perdere il meglio? Ce lo ha ripetuto don Giussani ogni giorno: «Il cristianesimo presenta così il suo grande “inconveniente”: che esige “degli uomini” per essere inteso e vissuto. Uomini: cioè quel livello della natura in cui essa acquista coscienza di sé. Se l’umanità non vibra non c’è persuasività di discorso religioso che possa tenere. Non ha altra “arma” il cristianesimo: l’essere umano che vive come tale».<sup>24</sup> Per questo, diceva, «è il desiderio che assicura la fede reale, perché la fede reale è il riconoscimento della sua presenza, di questa presenza, ma quel riconoscimento non è vero se non coincide [...] [con] il desiderio. Il desiderio è il primo gesto, e a mio avviso l’unico gesto, in cui la verità dell’uomo si gioca, gioca se stessa realmente per far posto al Signore». Questo desiderio è la povertà di cuore, di spirito: «La povertà del cuore è il desiderio di quella presenza con la quale il cuore non si turba».<sup>25</sup> Per questo per i semplici di cuore è più facile. Come dice Chesterton, «i sapienti – si sente dire – non vedono risposta all’enigma della ragione. Il male non è che i sapienti non vedono la risposta, ma che non vedono l’enigma».<sup>26</sup>

Per questo facciamo tanta fatica, per questa mancanza di umanità a capire fino in fondo quello che è successo nell’incontro, quella speranza che Lui ha suscitato in noi. E per questo don Giussani ci ha ripetuto tante volte quella frase di Teofilo di Antiochia: «Tu mi dirai: “Mostrami il tuo Dio”. E io ti dico: “Mostrami prima l’uomo che è in te, e poi io ti mostrerò il mio Dio”».<sup>27</sup> E commentava: «Credo che questa frase dovrà essere citata a ogni nostro raduno. È tutto quello che avremmo voluto sapere dire in venticinque anni. Quello che ti posso dire è solo una risposta alla tua umanità; e se tu non mi tiri fuori la tua umanità, che risposta ti posso dare? “Niente è così poco credibile come la risposta a una domanda che non si pone”».<sup>28</sup>

Diceva sant’Agostino: «Si sente attratto da Cristo l’uomo che trova il suo diletto nella verità, nella beatitudine, nella giustizia, nella vita eterna, in tutto ciò, insomma, che è Cristo».<sup>29</sup> Io capisco se ho questo desiderio della verità se quando incontro Cristo mi sento attratto tutto da Lui. E in che cosa vedo che mi sento veramente attratto? Dal fatto che non mi basta la guarigione! Perché della guarigione senza di Lui che me ne importa? Questo è il nostro dramma, come quello dei lebbrosi: soltanto uno ha sentito l’urgenza, il bisogno di tornare, ha capito la portata di quello che era successo, ha capito che la cosa più importante non era la guarigione, ma che attraverso la guarigione si era reso presente Lui; che non gli bastava l’essere guarito, ma aveva

bisogno di Lui. Per questo noi possiamo vedere tante cose che succedono tra di noi, ma non avere bisogno di Lui, di arrivare alla fede, di arrivare al Suo riconoscimento, e per questo perdiamo il meglio.

«Tu mostri – continua sant’Agostino – in modo abbastanza evidente la grandezza che hai voluto attribuire alla creatura razionale [questa è la nostra grandezza!]; alla sua quiete beata non basta nulla che sia meno di te, Cristo». <sup>30</sup> Non ci basta nulla che sia meno di Lui.

Perciò per capire occorre l’umano, ridestato dalla potenza di un fatto così eccezionale da calamitarlo tutto. Ma tante volte, come gli altri, non sentiamo questa urgenza. E allora che cosa fa Gesù? Non si arrabbia, ma si stupisce che non capiamo, così come si stupiva che non capissero allora, e continua a testimoniare, con una posizione che nasce da un’origine misteriosa, come la mamma che, anche quando non riesce a far scattare il sorriso del bambino, continua a sorridere senza stancarsi, senza arrabbiarsi, cercando di fare scattare l’io del bambino che si esprime nel sorriso. È quello che fa Gesù.

## **2. Il testimone**

Secondo passaggio. Nella convivenza con Lui emerge sempre di più la figura unica, imparagonabile: il testimone. L’eccezionalità e la singolarità di questa Presenza faceva urgere sempre di più la domanda: «Chi è costui?». Chi si fa una domanda così davanti a un altro riconosce che non è in grado di spiegare il mistero di quella presenza, di quella persona: quella presenza rimanda altrove, non ha in sé la spiegazione ultima, testimonia un Altro.

### **a) Cristo testimone del Padre**

Se guardiamo la nostra esperienza, che cosa ha impedito che vincessimo la lontananza, l’astrazione del Mistero? L’imbatteci in una Presenza che non abbiamo potuto ridurre a un’astrazione. E qual è il segno più eclatante? Che, come per i discepoli, tante volte scatta la domanda: «Chi è costui?», che urge in noi. La fede – abbiamo visto nella Scuola di comunità – incomincia esattamente con questa domanda: «Chi è costui?». «Qui si pone il problema della fede, la risposta alla domanda è la risposta di fede: uno dice di sì e l’altro no». <sup>31</sup> Niente astrazione. La domanda: «Chi è costui?» sorge davanti a una presenza che tocco, che vedo, e che fa venire fuori la libertà.

«Sorse di nuovo dissenso tra i Giudei per queste parole. Molti di essi dicevano: “Ha un demonio ed è fuori di sé; perché state ad ascol-

tare?». Altri invece dicevano: “Queste parole non sono di un indemoniato; può forse un demonio aprire gli occhi dei ciechi?”».

Gesù, per continuare a collaborare al destino di ognuno, per evitare che possano chiudere la partita li sfida mettendo loro davanti le opere: «Voi dite: Tu bestemmi, perché ho detto: Sono il Figlio di Dio? Se non compio le opere del Padre mio, non credetemi; ma se le compio, anche se non volete credere a me, credete almeno alle opere [le opere che potete guardare, che potete toccare, che potete vedere; non potete chiudere la partita così: le opere le avete davanti], perché sappiate e conosciate che il Padre è in me e io nel Padre».<sup>32</sup>

Ma per provocare ancora la loro ragione e la loro libertà non si ferma lì: dopo averli sfamati avrebbe potuto accontentarsi di quello, no? Volevano farlo re, avevano riconosciuto, e allora perché non Ti accontenti, Gesù? E invece li provoca ancora.

«Il giorno dopo, la folla, rimasta dall'altra parte del mare, notò che c'era una barca sola e che Gesù non era salito con i suoi discepoli sulla barca, ma soltanto i suoi discepoli erano partiti. Altre barche erano giunte nel frattempo da Tiberiade, presso il luogo dove avevano mangiato il pane dopo che il Signore aveva reso grazie. Quando dunque la folla vide che Gesù non era più là e nemmeno i suoi discepoli, salì sulle barche e si diresse alla volta di Cafarnaon alla ricerca di Gesù. Trovatolo al di là dal mare, gli dissero: “Rabbì, quando sei venuto qua?”. Gesù rispose: “In verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati”». Gesù non cede, non riduce la Sua proposta e continua a sfidare: «Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna, e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo». E compie l'ultimo passo della sfida: «In verità vi dico: chi non mangia la carne del Figlio dell'uomo e non beve il mio sangue, non potrà avere la vita in sé». Sapeva che senza questo passo tutto il resto non sarebbe stato sufficiente per rispondere al loro bisogno umano, al bisogno di quelli che Lo ascoltavano, per riempire il cuore. Arrivare alla fine non è un *optional*, la fede non è un *optional*. Tutto crolla o tutto sta in piedi se arriviamo lì. Per questo non si ferma: «Anche voi volete andarvene?».

Che spettacolo di libertà, quella di Gesù! Non ha paura di rimanere da solo, non cede quando è in gioco il destino dell'uomo e la sua felicità. Che passione! Che passione per ognuno di noi! E questa libertà di Gesù è la provocazione più potente alla libertà di Pietro, che è costretto a venire fuori, a prendere posizione, a dire se stesso dal pro-

fondo del suo essere. Allora Simon Pietro, con la solita irruenza, dice: «Maestro, anche noi non comprendiamo quel che dici, ma se andiamo via da te dove andiamo? Tu solo hai parole che spiegano la vita. È impossibile trovare uno come te. Se non devo credere a te, non posso più credere ai miei occhi, non posso più credere in niente».<sup>33</sup>

Guardate che questa è la vera alternativa, dice Giussani, «è la grande, vera, reale alternativa: o il niente in cui tutto va a finire – il niente di ciò che ami, il niente di ciò che stimi, il niente di te stesso e degli amici, il niente del cielo e della terra, il niente, tutto è niente perché tutto va a finire in cenere – oppure quell'uomo lì ha ragione, è quello che dice di essere».<sup>34</sup> Se ci accontentassimo di tutto e non arrivassimo a riconoscere Lui, noi incrementeremmo il nichilismo, e per questo prima o poi non ci interesserebbe più la fede. Arrivare alla fine non è un *optional*, è l'unica possibilità che rimanga interessante per la vita. Per questo ci interessa fare tutto il percorso della conoscenza. E Giussani commenta: «Questo è il punto che sintetizza tutto questo drammatico porsi di Cristo e il sorgere della fede nel mondo, questo è il momento in cui sorge la fede in Cristo nel mondo e durerà fino alla fine del mondo».<sup>35</sup>

La partita non è finita fino a quando non trova risposta la domanda: «Chi è costui?», che l'incontro con Lui fa sorgere. Il testimone mi rende presente il Mistero fino a far sorgere la domanda: «Chi è costui?», ma io da solo non riesco a identificare che cosa è questo Mistero. Come diciamo a volte tra di noi: «Io non riesco a dire che questo Mistero che ho incontrato è Cristo, non riesco a dire il Suo nome». Neanche i discepoli. Hanno provato a rispondere loro alla domanda, i tentativi di risposta ci sono stati (Giovanni Battista, Elia, Geremia, uno dei profeti), ma non bastava.

Per questo il testimone non è soltanto chi desta la domanda, ma colui che vi risponde. Per questo don Giussani in *Si può (veramente?!) vivere così?* ai cinque punti della fede (esposti in *Si può vivere così?*) ne aggiunge un altro: «La risposta sua»;<sup>36</sup> è Lui l'unico in grado di dare la risposta alla domanda. E come vi risponde? «Se un uomo qualsiasi, vissuto ai tempi di Cristo, incontrandoLo, gli avesse rivolto la domanda: “Ma Tu chi sei? che nome hai?”, Gesù avrebbe potuto rispondere: “Io sono il mandato dal Padre” (*missus*, il mandato dal Padre). Mandato da Altro: questa espressione implica il mistero riguardo alla Sua origine e al Suo fine, implica il mistero totale della Sua persona, che, in quanto sperimentalmente incontrabile ed esistenzialmente constatabile, è legata esattamente al significato di questa parola: “mandato”».<sup>37</sup> Se leggiamo il Vangelo di san Giovanni trovia-

mo dappertutto questa espressione: «mandato», «io sono “il mandato dal Padre”, l’espressione tra gli uomini del mistero del Padre, la presenza tra gli uomini del Mistero che fa tutte le cose».<sup>38</sup> Leggere il Vangelo di Giovanni cercando di sorprendere ogni espressione in cui Gesù traduce la Sua coscienza di essere mandato dal Padre, genera una commozione di fronte al Mistero. È questa la spiegazione ultima della Sua eccezionalità: «Non sono solo, ma io e il Padre che mi ha mandato».<sup>39</sup> «Io e il Padre siamo una sola cosa».<sup>40</sup> Cristo è il testimone del Padre perché è il mandato dal Padre.

E perché è ragionevole credere in Lui come nel mandato dal Padre? Qui si vede proprio la singolarità unica della testimonianza di Cristo. Lui non porta il contenuto della verità come poteva portarlo un profeta; Lui è la verità. E perché lo capisco, perché lo so? Perché Lui la rende presente comunicandola in modo tale che noi possiamo cogliere questa Sua testimonianza unica. «Tra Socrate e Cristo – scrive von Balthasar –, nel punto decisivo, esiste soltanto opposizione, giacché Socrate può solo rimandare alla verità che egli non è, mentre Cristo è la verità e può quindi parteciparla attraverso se stesso».<sup>41</sup> Cristo è la verità e la comunica comunicandosi.

Abbiamo sentito tante volte don Giussani dire che in Cristo contenuto e metodo coincidono, e questo ha un’importanza decisiva: facendo accadere questa verità che testimonia, Egli facilita il nostro riconoscimento.

Io posso credere ragionevolmente al testimone Gesù di Nazareth, al testimone esterno che tocco, che palpo, che vedo, per il testimone interno della corrispondenza che sperimento nel rapporto con Lui: ambedue le testimonianze coincidono. Per questo, se non credo in Te non posso più credere ai miei occhi, non posso più credere in niente. La corrispondenza che sperimento incontrando Gesù è così unica e impossibile che solo con Lui posso arrivare a conoscere fino in fondo la realtà. Non solo conosco fino in fondo la realtà, non solo conosco fino in fondo me stesso, ma io sono di più me stesso. Io so che è Lui perché incrementa il mio essere, rende possibile la totalità di me. Per questo ho bisogno di Lui. Incontrando Gesù – e soltanto Lui – si compie misteriosamente la mia umanità secondo la statura dell’esperienza elementare; è una sproporzione strutturale che io da solo non posso compiere.

Possiamo ricordare l’immagine del «risuonatore di Quincke»,<sup>42</sup> che usava don Giussani per indicare questa sintonia fra l’incontro con una persona storica e le esigenze infinite del mio essere, del mio cuore. Se la mia esperienza elementare giunge al suo culmine quando posso dire:

«Io-sono-Tu-che-mi-fai», incontrando Gesù posso dire, per pura grazia: «Io-sono-Tu-che-mi-attraì» per la speranza che Lui ha suscitato in me. «Cristo me trae tutto, tanto è bello!».<sup>43</sup> Io, ma non più io. La decisione di aderire, di credere in Lui, dice don Giussani, «è generata soltanto dalla scoperta che il proprio io è attratto da un Altro, che la sostanza del mio io, la sostanza del mio essere, il mio cuore, è identica a “essere attratto da un Altro”»<sup>44</sup>, e in questo si compie il mio io.

Per questo, criterio del cuore e testimone camminano insieme. È inutile contrapporre – come a volte ho sentito dire in questo periodo in cui abbiamo parlato del testimone – cuore e testimone, perché è il cuore a riconoscere il testimone per quell’esperienza di pienezza che nessun altro può darmi. È il cuore che mi consente di riconoscere la verità, perché portato a una pienezza che è un di più. «Perciò il giudizio circa la credibilità del testimone», dice don Giussani, «è un giudizio che do con la mia ragione»: se non posso credere a quello che vedono i miei occhi, non posso credere a me stesso. «Io sono giunto ad accorgermi per mia conoscenza diretta, cioè per l’impiego della mia ragione. La fede non suppone fede per essere fede, ma suppone la ragione per essere fede».<sup>45</sup> Se non credo a Te, non posso più credere a quello che vedono i miei occhi, non posso più credere a niente.

Perciò la fede in Dio è fede in Cristo. In questo modo Gesù compie lo scopo per cui è entrato nella storia. Gesù non concepiva, ci ha sempre detto don Giussani, «l’attrattiva sua sugli altri come un riferimento ultimo a sé, ma al Padre: a sé perché Lui potesse condurre al Padre, come conoscenza e come obbedienza»<sup>46</sup>, perché è lì dove si compie tutta la natura del mio io, che è desiderio dell’Infinito. Se noi ci fermiamo a qualsiasi guarigione, prima o poi diventeremo scettici, perché non basta, non basta se non ho Te, Cristo. Per questo Gesù non cede neanche di un millimetro su questo, perché se cedesse, sarebbe finito il cristianesimo: «Chi crede in me, non crede in me, ma in colui che mi ha mandato».<sup>47</sup> Per questo la Sua missione è essere testimone del Padre.

## **b) La Chiesa testimone di Cristo**

A somiglianza di Cristo, testimone del Padre, la Chiesa è testimone di Cristo. La contemporaneità di Cristo oggi è la Chiesa. «La Chiesa infatti – dice la *Gaudium et Spes* – ha il compito di rendere presenti e quasi visibili Dio Padre e il Figlio suo incarnato».<sup>48</sup> Per questo la Chiesa «è assolutamente interessata a escludere la qualità puramente autoreferenziale [qualsiasi autoreferenzialità] della fede che essa vive».<sup>49</sup> Il referente è Cristo. La Chiesa – usando un’espressione,

un'immagine carissima ai Padri della Chiesa – parla di se stessa come della luna. Dice sant'Ambrogio: «Questa è la vera luna. [...] La Chiesa rifulge non della propria luce, ma di quella di Cristo e prende il proprio splendore dal Sole di giustizia, così che può dire: *Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me*». <sup>50</sup> Attraverso la Chiesa è lo stesso Cristo risorto che continua ad attrarci, ma «*nell'attrarre a sé attrae al Signore*: e dunque propriamente non attrae a sé per sé», <sup>51</sup> ma per portare all'Unico in grado di compiere: non basta nulla che sia meno di Te. Per questo se noi ci fermiamo, prima o poi il cristianesimo, Cristo, non ci interessa più. Se noi non capiamo questo, lo vedremo nella vita che non ci interessa, perché nessun'altra cosa corrisponde a questo. La fede non è un *optional*.

La Chiesa si documenta davanti ai nostri occhi attraverso i testimoni. Il più importante per noi è don Giussani. Non a caso il cardinale Ratzinger al funerale aveva detto che don Giussani, «avendo guidato le persone non a sé, ma a Cristo, proprio ha guadagnato i cuori». <sup>52</sup> Don Giussani ci ha affascinati proprio perché non ha guidato le persone a sé, se non per trascinarle a Cristo, per trascinarci a Cristo. Io non so qual è la modalità con cui il Mistero porta ognuno di noi al destino, qual è la persona che vi mette davanti, che vi trascina, questo lo sa ognuno di noi, ognuno di voi lo sa. Che precedenza occorre dare a Lui che opera e che mi mette davanti dei testimoni, che mi suscitano questa attrattiva potente, per non fermarci, e portarci veramente all'Unico che compie!

### 3. La fede, riconoscimento del Mistero presente

«C'è nella nostra esperienza qualcosa che viene da oltre essa: imprevedibile, misterioso, ma dentro la nostra esperienza. Se è imprevedibile, non immediatamente visibile, misterioso, con quale strumento della nostra personalità noi cogliamo questa Presenza? Con quello strumento che si chiama fede. [...] Noi nell'esperienza sentiamo il soffio o la vibrazione o le conseguenze di una Presenza che non si può spiegare, sorprendente», ma che c'è. «Ho detto che la fede è una forma di conoscenza che è oltre il limite della ragione. Perché è oltre il limite della ragione? Perché coglie una cosa che la ragione non può cogliere: “la presenza di Gesù tra noi”, “Cristo qui e ora”, la ragione non può percepirlo come percepisce che sei qui tu, è chiaro? Però non posso non ammettere che c'è. Perché? Perché c'è un fattore qua dentro, c'è un fattore che decide di questa compagnia, di certi risultati di questa compagnia, di certe risonanze in questa compagnia, così sor-

prendente che se non affermo qualcosa d'altro non dò ragione dell'esperienza [...]. Ci può essere un fattore che la compone di cui si sente l'eco, di cui si sente il frutto, di cui si vede anche la conseguenza, ma non si riesce a vedere direttamente; se io dico: "Allora non c'è", sbaglio, perché elimino qualcosa dell'esperienza, non è più ragionevole». Perciò la fede «è un atto di conoscenza che coglie la Presenza di qualcosa che la ragione non saprebbe cogliere, ma che pur si deve affermare, altrimenti si eluderebbe, si eliminerebbe qualcosa che c'è dentro l'esperienza [...]; è inspiegabile, ma c'è dentro. Allora per forza c'è in me una capacità di capire, di conoscere un livello della realtà che è più grande del solito». <sup>53</sup> Perché Lui lo fa accadere, mi rende capace di coglierlo perché mi allarga la capacità di capire.

Questa è tutta la lotta che Gesù ha avuto con i discepoli e che ha con noi. Dice von Balthasar: «La maniera in cui gli apostoli, come israeliti credenti, frequentarono terrenamente il Signore, era fondamentalmente [assolutamente] veterotestamentaria. [...] I discepoli sono infatti sempre, in un primo tempo, chiusi e ostinati assieme al popolo; essi non comprendono, sono di poca fede, senza il coraggio di credere, bramosi di segni straordinari, ambiziosi, autentici rappresentanti della loro stirpe [è una consolazione per noi]. [...] La difficoltà per gli apostoli, nel loro commercio terreno con il Signore, non fu data dall'esperienza sensibile [non che non vedessero: vedevano], ma dalla fede [si fermavano prima], proporzionata a *questo* oggetto di fede e la quale è quindi in grado di coglierlo». <sup>54</sup> Non erano capaci di cogliere l'eccezionalità. Per questo tutta la lotta che Cristo ingaggia con noi, senza accettare di ridurne la portata, è come con i discepoli: cercare di facilitare il fatto che noi non ci fermiamo all'esperienza sensibile, ma che riconosciamo quello che c'è dentro l'esperienza.

Qui troviamo l'ultimo scoglio, perché riconoscere questo non è sempre facile. Dice don Giussani: che cosa ci facilita questo riconoscimento di Qualcosa che c'è, ma che io non vedo? Come ha scritto ne *Il senso religioso*: il superamento di questo vuoto tra la mia ragione e la mia volontà di aderire, come si fa a superarlo? Il superamento avviene attraverso la presenza dell'autorità e della compagnia (ricordate quello che diceva dell'esperienza del rischio?).

Ma questo serve fino a un certo limite. Quando le cose diventano crude veramente – pensiamo agli apostoli durante la Passione: tutti l'hanno abbandonato, tra di loro neanche la presenza di Gesù ha potuto niente –, allora occorre una forza più potente: si chiama Cristo risorto e il Suo Spirito che domina il mondo, che entra nel mondo – la

Pentecoste – per facilitare questo ultimo riconoscimento. Perciò questo riconoscimento è grazia. Solo la grazia «a un certo punto compie ciò che la compagnia non è riuscita a compiere e ciò che il grande uomo non è riuscito a compiere». <sup>55</sup> Per questo, dice don Giussani, «la fede è razionale, in quanto fiorisce sull'estremo limite della dinamica razionale come un fiore di grazia, cui l'uomo aderisce con la sua libertà». <sup>56</sup> San Paolo lo dice con queste parole: «Nessuno può dire “Gesù è Signore” [cioè affermare tutta la verità di Gesù] se non sotto l'azione dello Spirito Santo». <sup>57</sup> È Lui che ci porta alla verità piena, al riconoscimento pieno di Cristo.

È tutto quanto ci ha testimoniato don Giussani: «Cristo, questo è il nome che indica e definisce una realtà che ho incontrato nella mia vita. Ho incontrato: ne ho sentito parlare prima da piccolo, da ragazzo, ecc. Si può diventare grandi e questa parola è risaputa, ma per tanta gente non è incontrato, non è realmente sperimentato come presente; mentre Cristo si è imbattuto nella mia vita, la mia vita si è imbattuta in Cristo proprio perché io imparassi a capire come Egli sia il punto nevralgico di tutto, di tutta la mia vita. *È la vita della mia vita, Cristo.* In Lui si somma tutto quello che io vorrei, tutto quello che io cerco, tutto quello che io sacrifico, tutto quello che in me si evolve per amore delle persone con cui mi ha messo. Come diceva Möhler in una frase che ho citato molte volte: “Io penso di non poter più vivere se non lo sentissi più parlare”. [...] Forse una delle frasi che ho più ricordato nella mia vita. Cristo, vita della vita, certezza del destino buono e compagnia per la vita quotidiana, compagnia familiare e trasformatrice in bene: questo rappresenta l'efficacia di Lui nella mia vita». <sup>58</sup>

È una fede così, la fede che don Giussani ci ha testimoniato, che ci ha voluto trasmettere, e noi non possiamo fare altro che domandare, come dice il Vangelo: «Aumenta la nostra fede!». <sup>59</sup>

## SANTA MESSA

SALUTO INIZIALE DI SUA EMINENZA CARDINALE STANISLAW RYŁKO  
PRESIDENTE DEL PONTIFICIO CONSIGLIO PER I LAICI

Carissimi amici, il mio cordiale saluto a tutti: a voi che siete convenuti a Rimini e a voi che, sparsi in vari paesi nei cinque continenti, partecipate agli esercizi Spirituali della Fraternità di CL in collegamento via satellite. Questo appuntamento annuale è una testimonianza forte della vostra comunione nella fede e momento privilegiato del ristoro spirituale di cui ciascuno ha bisogno per continuare a camminare.

«Riconoscete che il Signore è Dio; egli ci ha fatti e noi siamo suoi; suo popolo e gregge del suo pascolo» (*Sal 99,13*). Il Salmo responsoriale esprime bene il tema che avete scelto quest'anno per la vostra meditazione: la fede che vince il mondo. La fede significa proprio questo: appartenere a Cristo («noi siamo suoi»), e appartenere al popolo dei credenti, che è la Chiesa – compagnia di amici in cammino, come dice Benedetto XVI («siamo suo popolo»). La nostra identità di cristiani si fonda su questa duplice appartenenza.

Carissimi, forti di questa convinzione iniziamo la celebrazione dell'Eucarestia invocando su di noi la divina misericordia.

### OMELIA

#### **Cristiano, cioè «segno di contraddizione»**

1. Perché fare esercizi spirituali? Qual è il senso di questo tempo di cui il Signore ci fa dono? «Gli esercizi spirituali – ha detto di recente il Santo Padre – rappresentano una via e un metodo particolarmente prezioso per cercare e trovare Dio in noi, attorno a noi e in ogni cosa, per conoscere la sua volontà e metterla in pratica» (*Discorso*, “L'Osservatore Romano”, 22 febbraio 2008). E don Giussani scriveva che «non si può costruire se non sulla roccia, su ciò che è certo. Senza certezza non si può costruire niente» (*Si può vivere così?*, p. 23). In un mondo di insidiose sabbie mobili, noi dobbiamo allora cercare la certezza su cui innestare la nostra esistenza, la roccia sulla quale costruire la nostra vita. Gli esercizi spirituali sono il luogo della ricerca più intensa di quella roccia e di quella certezza assoluta che è Cristo.

Paradigma degli esercizi spirituali mi pare possa essere la storia dei discepoli di Emmaus, che è in verità paradigma di tutta la vita cristiana. Gesù risorto ci si fa compagno di strada per riaccendere nel nostro cuore l'ardore della fede e della speranza, per spezzare per noi il pane della vita eterna. È un cammino di maturazione e purificazione della nostra fede. Ne ha parlato recentemente Benedetto XVI (Cfr *Regina coeli*, "L'Osservatore Romano", 7-8 aprile 2008). Per voi, carissimi amici, Emmaus è Rimini: qui il Signore vi chiama ogni anno e vi si fa compagno per parlarvi nell'intimo del cuore, per spiegarvi le Scritture, per spezzare il pane per voi. Per rimettervi sulla roccia...

2. Il passo che abbiamo ascoltato dagli Atti degli Apostoli ci riporta ai tempi della primissima evangelizzazione del nostro continente e induce inevitabilmente a pensare allo stato della fede in Europa. «Durante la notte apparve a Paolo una visione: gli stava davanti un Macedone e lo supplicava: "Passa in Macedonia e aiutaci!"» (At 16, 9). L'evangelizzazione dell'Europa è iniziata per questo grido drammatico rivolto all'Apostolo: «Passa... e aiutaci!». A duemila anni da allora, che posto ha la fede nella vita degli europei? La risposta ci viene dalle pagine dell'esortazione apostolica *Ecclesia in Europa*, dove il servo di Dio Giovanni Paolo II spiegava così la "stagione di smarrimento" che attraversa il Vecchio continente: «Alla radice dello smarrimento della speranza sta il tentativo di far prevalere un'antropologia senza Dio e senza Cristo. Questo tipo di pensiero ha portato a considerare l'uomo come il centro assoluto della realtà, facendogli così artificiosamente occupare il posto di Dio e dimenticando che non è l'uomo che fa Dio ma Dio che fa l'uomo. L'aver dimenticato Dio ha portato ad abbandonare l'uomo [...] La cultura europea dà l'impressione di una "apostasia silenziosa" da parte dell'uomo sazio che vive come se Dio non esistesse» (n. 9). È il dramma dell'Europa che rinnega le sue radici cristiane e cancella così la propria identità, dell'Europa che rifiuta la roccia che è Dio e che pretende di costruire il suo presente e il suo futuro sulla sabbia, insensibile all'ammonimento di Benedetto XVI che «i conti sull'uomo senza Dio non tornano e i conti sul mondo, su tutto l'universo, senza lui non tornano» (*Omelia*, "L'Osservatore Romano", 14 settembre 2006). Perché, come ha ricordato il Papa ad Aparecida in Brasile, «chi esclude Dio dal suo orizzonte falsifica il concetto della realtà [...] Solo chi conosce Dio, conosce la realtà e può rispondere ad essa in modo adeguato e realmente umano» (*Discorso*, "L'Osservatore Romano", 14-15 maggio 2007). Certo, la fede in Gesù Cristo non si può mai dare per scontata. Ancor meno nell'era postmoderna. La fede è una sfida sempre aperta, per tutti, per ciascuno e ciascuna

di noi. Allora durante questi esercizi spirituali, ciascuno deve sentirsi interpellato a rimettere Dio veramente al centro della propria esistenza, della propria famiglia, della comunità nella quale vive.

Non solo. La sete di Dio di tanti uomini e donne di oggi, specialmente dei giovani, una fede che gli ostacoli e le chiusure della postmodernità non riescono a cancellare, esige che i cristiani, cioè noi, si assumano il compito di rispondere al grido dei tanti “macedoni” del nostro tempo: «Passa... e aiutaci!». È una domanda alla quale non possiamo rimanere sordi. Il mondo ha bisogno di noi cristiani; ha bisogno della nostra presenza visibile e incisiva, della nostra testimonianza di fede chiara e persuasiva e di un annuncio coraggioso della Parola che salva. Quanta storia da quel sogno di Paolo che ci hanno ricordato gli Atti degli Apostoli! Eppure, oggi sembra di essere tornati agli inizi: l'Europa è di nuovo terra di missione e la responsabilità di noi cristiani è enorme.

3. Testimoniare la fede non è facile. Ce ne avverte Cristo stesso, quando ci dice a chiare lettere; nel brano evangelico che abbiamo ascoltato: «Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me [...] Ricordatevi della parola che vi ho detto: Un servo non è più grande del suo padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi» (Gv 15, 18;20). Il cristiano è destinato a diventare in un modo o nell'altro “segno di contraddizione”, come il Maestro. Scrive Hans Urs von Balthasar: «Secondo l'insegnamento di Cristo lo stato di persecuzione è lo stato normale della Chiesa nel mondo, e il martirio del cristiano è la sua situazione normale. Non nel senso che la Chiesa debba essere continuamente e dovunque perseguitata; ma se lo è per qualche tempo e in determinate regioni, essa dovrebbe subito ricordare che è partecipe di una grazia che le è stata promessa: “Vi ho detto queste cose perché, quando giungerà la loro ora, vi ricordiate che io ve ne ho parlato” (Gv 16, 4). Tali parole – dice von Balthasar – non possono essere superate da nessuna evoluzione del mondo» (*Cordula...*, p. 183). Possono, dunque, cambiare le forme e i metodi della lotta a Cristo e alla sua Chiesa, ma le persecuzioni dei cristiani rimangono una costante, anche in tempi come i nostri che si saziano di parole come libertà, uguaglianza, pluralismo, tolleranza... Scriveva Giovanni Paolo II: «Nel nostro secolo sono ritornati i martiri, spesso sconosciuti, quasi “militi ignoti” della grande causa di Dio. Per quanto è possibile non devono andare perdute nella Chiesa le loro testimonianze» (Lettera apostolica *Tertio millennio adveniente*, n. 37).

Con la loro intera esistenza e la testimonianza della fede fino all'effusione del sangue, i martiri ci parlano della centralità di Dio nella vita dell'uomo:

un messaggio di importanza fondamentale per l'umanità di oggi. Il Santo Padre Benedetto XVI non si stanca di ripeterlo: «Si tratta della centralità di Dio, e precisamente non di un dio qualunque, bensì del Dio che ha il volto di Gesù Cristo [...] Ci sono tanti problemi che si possono elencare, che devono essere risolti, ma che – tutti – non vengono risolti se Dio non viene messo al centro, se Dio non diventa nuovamente visibile nel mondo, se non diventa determinante per la nostra vita» (*Omelia*, “L'Osservatore Romano”, 8 novembre 2006). I martiri, dunque, ci infondono il coraggio di scommettere la vita su Dio. Ci richiamano al valore incommensurabile della fede, per la quale – così come per il tesoro della parabola evangelica – vale la pena dare tutto: «*Amor Dei usque ad contemptum Sui*», l'amore di Dio, fino al disprezzo di sé, come diceva sant'Agostino (*De Civitate Dei*). Ci ricordano che essere cristiani comporta scelte radicali – il sale deve dare sapore e la lucerna deve diffondere la luce – e significa spesso andare controcorrente, essere “segno di contraddizione” nel mondo e nel proprio ambiente di vita. I martiri ci incoraggiano a essere noi stessi, cioè cristiani, nel mondo e a non nascondere o diluire la nostra identità di discepoli di Cristo. La loro testimonianza è per noi un pungolo salutare, pungolo salutare per la nostra fede, sovente troppo accomodante con lo spirito del mondo, annacquata, facile ai compromessi con la cultura che domina attualmente la scena.

Carissimi amici, riflettendo sul dono della fede, durante questi esercizi spirituali cerchiamo allora di fare tesoro della testimonianza delle schiere di martiri che popolano la storia della Chiesa: quelli delle epoche più lontane e quelli dei tempi nostri. A Maria, che veneriamo come Regina dei martiri e dei confessori, chiediamo di esserci maestra nell'apprendimento di questa lezione, che è determinante per la vita di ogni cristiano. E così sia.

#### PRIMA DELLA BENEDIZIONE

**Julián Carrón.** Eminenza, mi permetta di ringraziarla a nome di tutti noi per la sua sempre più cara paternità. Le chiediamo di pregare per noi, perché possiamo – seguendo il carisma di don Giussani – testimoniare davanti a tutti quello che abbiamo di più caro, per il bene della Chiesa e per il bene del mondo. Grazie.

**Cardinale Rylko.** Sono io a ringraziarvi per la testimonianza di fede che state dando e per la testimonianza di questo fatto così importante e affascinante: la bellezza di essere cristiani e la gioia di comunicarlo al mondo. Siete presenti sempre nelle mie preghiere. Auguri, continuate così verso questo grande traguardo che vi ha mostrato don Giussani.

# Sabato 26 aprile, pomeriggio

All'ingresso e all'uscita:

Ludwig van Beethoven: Triplo concerto in do maggiore per pianoforte, violino, violoncello e orchestra, op. 56

David Oistrakh, violino – Mstislav Rostropovich, violoncello

Sviatoslav Richter, pianoforte

Herbert von Karajan – Berliner Philharmoniker, EMI

## ■ SECONDA MEDITAZIONE

### *La vita nella fede*

#### 1. Chi crede ha la vita eterna

**Julián Carrón.** «La nostra persona, a che cosa sta appoggiata? Su che cosa sta, più semplicemente?»,<sup>60</sup> si domandava don Giussani anni fa. Una domanda simile fa il Papa nella *Spe salvi*: «La fede cristiana è anche per noi oggi una speranza che trasforma e sorregge la nostra vita?». Continua il Papa: «Nella ricerca di una risposta vorrei partire dalla forma classica del dialogo con cui il rito del Battesimo esprimeva l'accoglienza del neonato nella comunità dei credenti e la sua rinascita in Cristo. Il sacerdote chiedeva innanzitutto quale nome i genitori avevano scelto per il bambino, e continuava poi con la domanda: “Che cosa chiedi alla Chiesa?”. Risposta: “La fede”. “E che cosa ti dona la fede?” “La vita eterna”. Stando a questo dialogo, i genitori cercavano per il bambino l'accesso alla fede, la comunione con i credenti, perché vedevano nella fede la chiave per “la vita eterna”. Di fatto, oggi come ieri, di questo si tratta nel Battesimo, quando si diventa cristiani: non soltanto di un atto di socializzazione entro la comunità, non semplicemente di accoglienza nella Chiesa. I genitori si aspettano di più per il battezzando: si aspettano che la fede, di cui è parte la corporeità della Chiesa e dei suoi sacramenti, gli doni la vita – la vita eterna».<sup>61</sup> In questo senso, il Catechismo della Chiesa dice: «Il Battesimo è in modo tutto particolare, “il sacramento della fede”, poiché segna l'ingresso sacramentale nella vita di fede».<sup>62</sup>

Quello che si aspettavano e si aspettano i genitori che portano un figlio al Battesimo è quello che ci aspettiamo noi: che la fede ci doni la vita. L'unica cosa che rende ragionevole la fede è la sua promessa di portarci la

vita. Per questo Dio è intervenuto nella storia, per portarci questa vita, e questa vita ci raggiunge nel Battesimo. «Normalmente, però – commenta don Giussani –, nella gerarchia di stima e di interesse che governa la nostra vita, niente è più estraneo del Battesimo». Perché, essendo così decisivo da portarci la vita, ci è così estraneo? Perché questo inizio, datato nel tempo, è spesso «sepolto sotto una spessa coltre di terra o in una tomba di dimenticanza e ignoranza». <sup>63</sup>

Per tanti tra noi il Battesimo era proprio così, sepolto nella dimenticanza. Che cosa ha ridestato in noi l'interesse per la fede donata nel Battesimo? Come si ricomincia a capire la sua portata? Ognuno di noi lo sa bene: lo si incomincia a capire – ci ha spiegato sempre don Giussani – nell'incontro con una compagnia cristiana viva. Infatti «la fede richiesta per il Battesimo – dice il Catechismo – non è una fede perfetta e matura, ma un inizio, che deve svilupparsi. [...] In tutti i battezzati, bambini o adulti, la fede deve crescere *dopo* il Battesimo». <sup>64</sup>

Come cresce e si sviluppa la fede? Nell'appartenenza alla Chiesa. Per questo il Battesimo ci incorpora alla comunità dei credenti per il fatto di diventare una persona in Cristo. «Tutti voi infatti siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno [*eis*, insisteva sempre don Giussani, una sola persona!] in Cristo». <sup>65</sup> È per questo che il catechismo continua: «Il Battesimo è il sacramento della fede. La fede però ha bisogno della comunità dei credenti. È soltanto nella fede della Chiesa che ogni fedele può credere». <sup>66</sup> Nel corpo di Cristo si comunica la novità di Cristo: la vita che Lui ha portato.

«La Chiesa è perciò il metodo con cui Cristo si comunica nel tempo e nello spazio, analogamente al fatto che Cristo è il metodo con cui Dio ha scelto di comunicarsi agli uomini per la loro salvezza». Se non fosse presente nella Chiesa vivente, «Cristo sarebbe irrimediabilmente lontano e perciò vittima della nostra interpretazione, [...] ridotto soggettivisticamente, come contenuto e come metodo». <sup>67</sup>

Nell'incontro con il movimento abbiamo sperimentato il ridestarsi in noi della fede, dell'interesse di Cristo per la vita. Il movimento è stato per noi questa compagnia cristiana viva, dove si è ridestato tutto l'interesse per Lui. Che cosa è successo dopo?

Ma poi – insiste don Giussani in tante occasioni – «l'inizio ha cessato», <sup>68</sup> ancora di nuovo. Dopo la speranza suscitata nell'incontro con il movimento, sembra che nel tempo tutto diventi di nuovo piatto, e tante volte, davanti alle nuove promesse rivolte a noi, è come se ci si trovasse sempre un po'

più scettici, e ci viene da domandare, come Nicodemo: «Ma può veramente un uomo nascere quando è vecchio?». <sup>69</sup> C'è ancora speranza per noi? È ancora realistico sperare? Dopo che abbiamo conosciuto noi stessi, le circostanze, la vita, c'è qualcosa che ci sorregge, che ci sostiene?

Per capire che cosa è successo dopo, osserviamo quello che descrive don Giussani, perché mi sembra molto esemplificativo di quello che accade. Immaginate una casa del Gruppo Adulto oppure un gruppo di Fraternità fra di noi, in una bella serata di canti con un clima di amicizia e di fraternità, di compagnia in un'avventura. «È proprio molto bella sia come musica, sia com'è cantata, sia come sentimento umano di amicizia e di fraternità e di compagnia in una avventura. Eppure, se le cose si potessero elencare così come le ho elencate io adesso e basta, e fosse dato per scontato qualcosa d'altro – accettato e riconosciuto (intendiamoci!), ma dato per scontato –, e non fosse il Suo nome prodotto da un'enfasi di dialogo, di voglia di farsi sentire, di voglia di sentirlo»; se non sentiamo l'urgenza di sentirlo, se Cristo, il Suo nome «non avesse personalità a un certo punto autonoma, se non avesse una faccia ultimamente singolare, dei tratti inconfondibili anche con quelli che Lui stesso ha creati come segno di sé», Cristo perderebbe «quella singolarità ultima inconfondibile». Se Cristo perde questa singolarità ultima, uno può andare in America, come era il caso di quella serata, per lavoro, sostenuto dal ricordo amichevole di una compagnia che l'attende di ritorno; avere un lavoro, eccezionalmente soddisfacente, veramente pertinente fino al punto che tutta la gente si meraviglia del suo apporto; ma non basta. «Se [Cristo] non è oggetto pensato (memoria), detto (invocazione), contemplato con stupore e gusto, tanto che si traduce in letizia per una presenza», fino al punto da dire: «“Il mio cuore è lieto perché Tu vivi”», <sup>70</sup> tutto il resto non basta.

«Stiamo attenti che Gesù tra noi può essere l'origine di tutto il mondo di umanità [una bellissima compagnia, cantare insieme, essere a casa, trovarci veramente bene], pieno di letizia e di amicizie, di ragioni formalmente ineccepibili e di aiuto anche materialmente concreto. [...] Ma Gesù potrebbe essere ridotto al “ritratto di una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima” [Cristo può essere un ritratto su un sepolcro]. Se Gesù venisse qui in silenzio – *softly* – e si sedesse su una sedia lì, vicino a costei e tutti a un certo punto ce ne accorgessimo, non so in quanti di noi lo stupore, la gratitudine, la gioia... non so in quanti l'affezione sarebbe veramente spontanea», come se fosse un amico conosciuto, con una familiarità semplice. «Non so se non ci sentiremmo coperti da una coltre di vergogna, se ci accorgessimo in quel momento che non abbiamo mai detto “Tu”», che siamo stati insieme, che tutto è stato bello, ma nessuno ha sen-

tito il bisogno di dire il Suo nome.

Se non c'è un io personale che dice: «Tu» a Cristo, come lo si dice a un uomo presente, Cristo viene «dilapidato o dilavato dall'affacciarsi bello e lieto della compagnia di volti che di Lui dovrebbe essere accennato segno!», ma ci arrestiamo lì, restiamo nel segno. È vero, la «compagnia è il segno – insoddisfatto, approssimativo, analogico – di una realtà dell'altro mondo! [...] La presenza di Cristo nel mondo è il miracolo della nostra compagnia. [...] Non si tratta di ammortizzare il peso dell'amicizia nostra [per affermare Cristo, non si tratta di sminuire niente], di rendere nebulosa l'efficacia carica d'occhi, di labbra e di viso, di parola, di canto, di cuore, di una compagnia bella come questa, ma è come una specie di esasperata tensione a gridare il tuo nome, o Cristo: “Grazie che Ti sei fatto vedere e Ti sei seduto qui”». <sup>71</sup>

La fede è questa esasperata tensione a riconoscere e dire il Suo nome, Lui all'opera in mezzo a noi. Ma tante volte ognuno di noi si può riconoscere in ciò che don Giussani descrive. Mi ricordo una volta con i miei amici della Scuola di comunità: raccontavano tanti fatti belli per un bel po' della cena, ma nessuno sentiva l'urgenza di dire il Suo nome. E mi veniva questo esempio: è come se una di voi, a cui è stato regalato uno stupendo mazzo di fiori, non si stancasse mai di parlare del mazzo di fiori che le hanno regalato, ma non sentisse l'urgenza di dire il nome, di parlare di chi gliel'ha regalato. Non ci viene naturale, ci manca quella esasperata tensione a gridare il Tuo nome, o Cristo! Tante volte lo sentiamo forzato, come un'aggiunta, come qualcosa che si sovrappone. Ma a chi verrebbe da dire che parlare entusiasta della persona che ci ha mandato i fiori è un'aggiunta, è una deduzione o un autoconvincimento? Soltanto a chi non ha capito il vero significato dei fiori, soltanto a chi manca quella esasperata tensione a dire il Suo nome.

Per questo se i fiori non sono l'occasione di destare la memoria di Lui, la serata passa e come il fiore marcisce; l'inizio incomincia a cessare, incomincia a perdere il fascino. Che cosa è successo? «A un certo punto – diceva don Giussani a Colfosco nel 1982 – la compagnia è diventata la vera sostituzione di Cristo». <sup>72</sup> Per questo cessa. Don Giussani ce l'ha detto in tutti i modi: «Il Movimento – diceva a Viterbo nel 1977 – è nato da una presenza che si imponeva e portava alla vita la provocazione di una promessa da seguire. Ma poi abbiamo affidato la continuità di questo inizio ai discorsi e alle iniziative, alle riunioni e alle cose da fare. Non l'abbiamo affidato alla nostra vita, così che l'inizio ha cessato molto presto di essere verità offerta alla nostra persona ed è divenuto spunto di una associazione, di una realtà su cui scaricare la responsabilità del proprio lavoro e dalla

quale pretendere la risoluzione delle cose. Quello che doveva essere l'accoglienza di una provocazione e quindi un seguire vivo è diventato obbedienza all'organizzazione». <sup>73</sup> Non avevamo capito che quello che aveva destato l'interesse per il movimento era proprio Lui, che si affacciava nel volto di quelli che avevamo incontrato, era Lui dentro quei volti.

È micidiale ciò che Giussani dice: «Guardar Te [Cristo] in questa compagnia può essere tra di noi così difficile come lo è per la maggior parte degli uomini che vivono solitari queste cose, con un'approssimazione spaventosa, mortale, con una solitudine di cuore mortale». <sup>74</sup> Basta pensare a quante serate insieme, dalle quali possiamo tornare a casa senza averLo riconosciuto. Ma la nostra compagnia è sostenuta solo dal fatto che riconosciamo Te, Cristo! Se non Lo guardiamo lì dentro e non Lo riconosciamo, non è che non continuiamo a parlare di Cristo, ma ne parliamo come richiamo "spirituale", perché il concreto è altro; questa è la modalità con cui diventa astratto, sempre più astratto.

«Per molti di noi che la salvezza sia Gesù Cristo e che la liberazione della vita e dell'uomo, qui e nell'aldilà, sia legata continuamente all'incontro con lui è diventato richiamo "spirituale". Il concreto sarebbe altro: l'organizzazione, il lavoro, le riunioni... ma non come espressioni di una esigenza di vita, piuttosto come mortificazione della vita, peso e pedaggio da pagare a una appartenenza che ci trova ancora inspiegabilmente in fila». <sup>75</sup> È il nostro tentativo di ridurre la Chiesa, il luogo della Sua presenza, il movimento, a una bella compagnia, a cose da fare, a organizzazione, come i discepoli tentavano di ridurre Cristo ai loro schemi. Ma questo prima o poi ci delude e la vita cessa; e l'interesse per Lui, che si era ridestato, finisce.

Per questo dobbiamo stare attenti a due tentazioni che sono sempre in agguato, che possiamo dire sinteticamente così: concepire un Cristo senza Chiesa, cioè rimandare Cristo fuori dal reale, a un mondo lontano, soprannaturale, e ridurLo alla nostra interpretazione o alla nostra misura; o una Chiesa senza Cristo, dove la Chiesa è percepita non come il corpo di Cristo, che Lo rende presente, ma come la sostituzione di Cristo. Il denominatore comune di tutte e due le tentazioni è che Cristo è fuori dal reale. Ma la Chiesa, il movimento, continua a essere interessante per noi, continua a interessarci, a calamitarci ancora come all'inizio, a "bloccarci", se è irriducibile alla nostra interpretazione, alla nostra misura, se compie la sua natura di essere "luna" – come dicevamo questa mattina –, di essere tutta riflesso del "sole" Cristo.

«La "compagnia" di cui parliamo – diceva don Giussani – non è una

realtà fatta o trovata da noi [non la generiamo noi]. Essa è voluta, resa consistente e permanente da un Altro. [...] Il termine preciso che rivela l'ontologia, la natura ultima, di questo cosmo umano è "comunione", per cui siamo membra di Cristo e membra gli uni degli altri, apparteniamo a un solo Corpo, il Corpo di Cristo. Non esiste Cristo nella storia senza di noi, ma non esiste un "noi", la comunione fra noi, senza Cristo».<sup>76</sup>

Perciò l'unica speranza è che noi non "riusciamo" in questo tentativo di ridurre la Chiesa, perché resteremmo da soli con il nostro niente. Che cosa ci impedisce di ridurre la Chiesa alla nostra misura? «Nella Chiesa, Dio si rende familiare all'uomo di ogni tempo. La familiarità di rapporto quotidiano [con Dio,] di Dio con noi si esplica, anche e in modo particolarmente persuasivo, in avvenimenti e persone che richiamano direttamente a Lui».<sup>77</sup> La Chiesa continua a essere Chiesa, se richiama direttamente a Lui. E come? Attraverso persone e avvenimenti. Lo abbiamo visto ieri, guardando il video degli Zerbini: chi non si è sentito richiamato?

E questo acquista la forma del miracolo e della santità. «Il *miracolo* è l'accadere di qualcosa che "costringe" a pensare a Dio» che si impone così potentemente che non lo possiamo ridurre alla nostra misura. I santi sono «figure che hanno una statura umana degna dei più veri desideri del cuore dell'uomo. In essi si realizza una umanità eccezionale, impossibile a pensarsi. [...] Gesù Cristo non è una presenza isolata nella lontananza della storia, così da poter apparire come frutto di una immaginazione. Egli è una Presenza dieci anni dopo la Sua morte, mille anni dopo la Sua morte, duemila anni dopo la Sua morte, fino a oggi, attraverso questa umanità diversa dei santi, una presenza umana impossibile a pensarsi».<sup>78</sup>

I santi, cioè i testimoni, quelli tra di noi che ci impediscono di ridurre Cristo alla nostra misura: li vediamo, li tocchiamo. Chi non si è sentito richiamato potentemente nel vedere parlare Cleuza, ieri? Chi non Lo ha visto, non Lo ha percepito attraverso la testimonianza della nostra amica Vicky dell'Uganda? O guardando la mostra di Cometa l'estate scorsa? Sono dei fatti! O i nostri amici di Napoli che, in situazioni veramente complicate, continuano a testimoniarcì che cosa è Cristo e la Sua vittoria, e non si lasciano ridurre? Altro che astratto Cristo! È qualcosa di così reale che, attraverso la Sua presenza storica nella Chiesa e nei Suoi testimoni, diventa una realtà irriducibile a qualsiasi tentativo nostro, sfidando il cuore dell'uomo, ragione, libertà e affezione. Altro che astratto!

Da che cosa si vede che non è astratto? Da che cosa si vede che è reale? Si vede dalla nostra resistenza. Uno non resiste al niente, uno non resiste all'astratto: resiste a qualcosa di reale che lo sfida in continuazione. Tutti i nostri tentativi di ridurre la compagnia sono tentativi di ridurre il dramma

che introduce la realtà della Chiesa. È la resistenza all'exasperata tensione a cui ci introduce, è il menefreghismo ultimo verso noi stessi e verso coloro a cui diciamo di voler bene. Invece è la Sua irriducibilità che ci salva, spingendoci verso di Lui. Se il nostro tentativo di ridurLo riuscisse, non ci interesserebbe più, e una volta ridotto a quello che voglio io, diventerebbe irrilevante. Senza questa tensione l'io decade, perché è Lui che costruisce la comunità, che – come abbiamo studiato nella Scuola di comunità –<sup>79</sup> è *convocatio* prima di *congregatio*: siamo stati scelti, calamitati.

È questa la lotta che ha stabilito Cristo con me, con ognuno di noi il giorno del Battesimo, una lotta accanita, che porta avanti attraverso il Suo corpo che è la Chiesa, e non riusciremo – grazie a Dio, occorre dirlo subito – a ridurla, perché Lui è presente in mezzo a noi. È qui dove la nostra libertà è chiamata in causa. Per questo tutti i nostri tentativi di scaricare la nostra responsabilità sulla compagnia sono patetici, sono la nostra menzogna, la nostra indisponibilità alla conversione a cui siamo chiamati. È una tentazione sempre in agguato, come ci ricorda Dostoevskij: «Non c'è per l'uomo pensiero più angoscioso che quello di trovare al più presto a chi rimettere [su chi scaricare] il dono della libertà».<sup>80</sup>

«Sembra quasi che l'uomo si sia stancato – dice Berdjaev – della propria libertà spirituale, e che sia pronto a rinunciarvi in nome di una forza che organizzi la sua vita interiormente ed esteriormente».<sup>81</sup> Così la vita cessa.

La nostra compagnia non c'è per risparmiarci il dramma della libertà, ma per provocare in continuazione la nostra responsabilità. Perciò il movimento dovrebbe cessare di esistere, potrebbe continuare con lo stesso nome, ma sarebbe un'altra cosa, perché la nostra responsabilità «non si può scaricare sulla compagnia. Il cuore è l'unica cosa in cui è come se non ci fosse partners. [...] La nostra dovrà essere una strana compagnia: è come una compagnia su cui non si può scaricare nulla» e che non ci lascia da soli; se ci lasciasse da soli, non ci interesserebbe, saremmo già decaduti tutti. «La nostra compagnia vuole non permetterci più che il tempo passi senza che la nostra esistenza chieda, rincorra, voglia, il rapporto con Dio presente e senza che la nostra esistenza voglia o accetti quella compagnia, senza la quale non sarebbe vera neanche l'immagine della Sua presenza».<sup>82</sup>

E così, in questa lotta drammatica che il Mistero ha incominciato entrando nella storia, e che porta avanti per introdurre ognuno di noi alla vita, Cristo ci raggiunge attraverso la nostra comunione per introdurci a un rapporto con Lui, perché il Mistero diventi familiare. «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque creda in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di

lui. [...] Chi crede nel Figlio ha la vita eterna; chi non obbedisce al Figlio non vedrà la vita, ma l'ira di Dio incombe su di lui». <sup>83</sup> Tutto il Nuovo Testamento, san Giovanni e san Paolo, sono pieni di questa promessa: «Chi crede ha la vita eterna». <sup>84</sup> «Chi crede in me non rimane nelle tenebre, vive nella luce». <sup>85</sup> Chi mi mangia è saziato nella sua fame e sete di vita. «Chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete». <sup>86</sup> «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna». <sup>87</sup> «Questa è la vittoria che vince il mondo: la nostra fede». <sup>88</sup>

Che cosa è la fede e qual è il suo rapporto con la vita a cui ci introduce il Battesimo? Ascoltiamo ancora il Papa: «Dalla fede aspetto la “vita eterna” – la vita vera che, interamente e senza minacce, in tutta la sua pienezza è semplicemente vita. Gesù che di sé ha detto di essere venuto perché noi abbiamo la vita e l'abbiamo in pienezza, in abbondanza (cfr Gv 10,10), ci ha anche spiegato che cosa significhi “vita”: “Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo” (Gv 17,3). La vita nel senso vero non la si ha in sé da soli e neppure solo da sé: essa è una relazione. E la vita nella sua totalità è relazione con Colui che è la sorgente della vita. Se siamo in relazione con Colui che non muore, che è la Vita stessa e lo stesso Amore, allora siamo nella vita». <sup>89</sup> Cristo è venuto per darci la vita, il che coincide con l'introdurci a questa relazione con Colui che è la sorgente della vita. Perciò chi crede in Lui ha la vita.

La fede è questo rapporto con Cristo, che mi introduce nel mistero di Dio per l'energia dello Spirito. Per questo è stato mandato, per questo è entrato nella storia.

Che cosa è questo rapporto, che cosa è questa relazione? È un rapporto con un Tu, con Lui, come uno si rapporta con il tu. Vi leggo quello che don Giussani raccontò nel 1990: «Un mese fa sono stato a Madrid a vedere per la prima volta le nuove case del Gruppo Adulto. Nella casa delle ragazze mi hanno fatto entrare in tutte le stanze. A un certo punto ho aperto un'altra porta e sono entrato in una nuova stanza; sopra lo scrittoio non c'era alcuna fotografia, ma solo un pezzo di carta giallognola, come quella che usavano i nostri macellai, larga come un quadro; sopra era scritto: “Tu”. Io credo che questo sarà uno dei ricordi più scioccanti che porterò [con me] in tutta la mia vita. Io ora mi immagino di entrare in una stanza, in una delle svariatissime condizioni in cui l'uomo può versare, e vedere la stanza dominata da quel pezzo di carta... non da quel pezzo di carta, ma da quel “Tu”. Io mi immagino la persona che entra quotidianamente in quella stanza e tutto quello che rimugina nel pensiero e tutta la pressione degli stati d'animo e tutto il vuoto della stanchezza e tutto il pieno del rigurgito dei desideri e delle immaginazioni, sono dominati e sfidati da questo “Tu”».

Per tanti sarebbe astratto, purtroppo, questo “Tu”, ma don Giussani continua: «Questa è proprio la sintesi della nostra vita. Dovrebbe essere la sintesi della vita di ogni essere razionale, di ogni essere cosciente; ma è il riassunto proprio della vita per chi è chiamato alla verginità: “Tu”. Sì, Signore, non c'è altro da dire; che Tu mi blandisca o mi rimproveri, che mi guardi come fissavi il Tuo interlocutore nel quadro di Masaccio, che mi abbracci come hai fatto con San Giovanni nell'ultima cena, che pianga sui miei errori, fragilità, debolezze e tradimenti, che mi accompagni nel fervore e nella freschezza degli anni che passano in fretta o nel passo pesante della maturità e della vecchiaia. Questo “Tu” è come una sorgente inesaurita di acqua fresca». È qui l'origine di quella fonte, di quella sorgente che non cessa mai. La sorgente inesaurita di acqua fresca, «limpida, cioè di proposta della vita. È la proposta della vita piena [vera] della sua origine, intensa della sua possibilità ed energia presente e dominata dall'oceano della grande ultima circostanza, la felicità, l'eterno. “Per questo sono venuto: perché abbiano la vita eterna; questa è la vita eterna che conoscano te, solo vero Dio, e colui che hai mandato: Cristo”. Dentro questo “Tu” s'accenna il Tu ultimo di tutte le cose, del quale è anche Cristo, il Tu del Padre. Io ringrazio questa occasione eccezionale, che ha percosso la mia memoria per sempre. Vorrei che la mia rievocazione si comunicasse anche a voi; si comunica anche a voi nella misura dell'apertura del vostro cuore, della vostra vigilanza e del vostro amore al destino, che è Cristo».<sup>90</sup>

«La vita eterna è che conoscano Te».<sup>91</sup> Senza arrivare a questo Tu non c'è soddisfazione che tenga. Solo Lui corrisponde. Nulla basta che sia meno di Te, diceva sant'Agostino: senza di Lui l'inizio cessa e tutto marcesce. E un io che ha paura di lasciarsi definire dal Tu, prima o poi diventa scettico e sente il bisogno della compagnia come rifugio e come appoggio per la propria insicurezza. Ma questo non è inevitabile, perché, come diceva san Tommaso, «la vita dell'uomo consiste nell'affetto che principalmente lo sostiene e nel quale trova la sua più grande soddisfazione».<sup>92</sup>

Il test della fede, del rapporto vero, non virtuale, non con qualcuno di astratto, è la soddisfazione. È soltanto se noi facciamo esperienza della fede come soddisfazione, la maggiore soddisfazione che uno può pensare, per la speranza che Lui ha suscitato in me, che facciamo un'esperienza così potente da poter sostenere tutta la vita, perché la vita consiste nell'affetto che principalmente la sostiene, non fuori della realtà, che la sostiene nella soddisfazione, nella corrispondenza unica che Cristo è per la vita.

Perciò quando parliamo di soddisfazione tutti possiamo sperimentare la prova ultima della vita: se la fede – come dice la Lettera agli Ebrei com-

mentata dal Papa –<sup>93</sup> ci dà la sostanza della vita, se la fede ci dà qualcosa di così reale che può renderci partecipi di una pienezza della vita. È questo che costituisce la prova della realtà di quello che non vediamo, ma che c'è. Altro che astratto! Queste cose nessuno potrebbe sognarsi di dirle, se non ci fosse Lui!

## 2. Conoscenza e affezione nuova

Secondo passaggio: la conoscenza e l'affezione nuova. È da questa vita che nascono una conoscenza e un'affezione nuove, un'esperienza nuova del vivere; è già un'esperienza nuova del vivere. «Se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove».<sup>94</sup>

E che cosa vuol dire questa creatura nuova? Dov'è la novità? Non che parli di Cristo a vanvera, che ripeta un discorso imparato: ma una novità che uno sperimenti nella vita. Qui si vede la novità che la vita della fede introduce. Diventare una creatura nuova significa avere una coscienza nuova, una capacità di sguardo e di intelligenza del reale che gli altri non riescono ad avere – non se la possono neanche sognare – e un'affezione nuova, una capacità di adesione e di dedizione reale all'altro, che non è nemmeno immaginabile. La creatura nuova identifica una intelligenza e un cuore diversi nel mangiare e nel bere, nel vegliare e nel dormire, nel vivere e nel morire. Non è che occorra fare cose particolarmente diverse. «La fede è la modalità sovversiva e sorprendente delle solite cose»,<sup>95</sup> di vivere le solite cose. Come diceva Pavese: «Le cose che tu dici non hanno in sé quel fastidio di ciò che avviene tutti i giorni. [Toglie quel fastidio!] Tu dai nomi alle cose che le fanno diverse, inaudite, eppure care e familiari come una voce che da tempo taceva».<sup>96</sup>

E come avviene la nascita di questa conoscenza nuova? Attenzione, non da qualche genialità nostra. «La conoscenza nuova nasce dall'adesione a un avvenimento, dall'*affectus* a un avvenimento a cui si è attaccati, a cui si dice di sì. [Occorre dire di sì. La fede è un gesto libero: occorre dire di sì a questo avvenimento, perché possa incominciare ad accadere questa novità.] Questo avvenimento è un particolare nella storia: ha una pretesa universale, ma è un punto particolare. Pensare partendo da un avvenimento significa innanzitutto accettare che io non definisco quell'avvenimento, ma piuttosto sono definito da esso. È in esso che emerge quello che realmente sono e la concezione del mondo che ho».<sup>97</sup>

Per questo occorre un paragone con tutto. «Ciò sfida la mentalità comune, che, per giudicare, tende sempre a sussumere i particolari all'interno di

un universale astratto. La mentalità nuova, invece, non nasce per un processo di deduzione analitica a partire da certi principi o criteri che poi si applicano, ma da un avvenimento, da qualcosa che è successo e che accade: essa non nasce da me, ma da ciò che incontro, non è una applicazione mia, ma è l'obbedire a quello che ho incontrato». Tutti lo capiamo se pensiamo, per esempio, all'innamoramento: è un fatto che cambia tutto. È un fatto, non occorre essere molto intelligenti, semplicemente occorre che accada. La sorgente di questa novità sta proprio in quell'avvenimento che fa sorgere tutto nuovo. Non è un'applicazione, ma è quasi una sorpresa: «La conoscenza nuova implica perciò l'essere in contemporaneità con l'avvenimento che la genera e continuamente la sostiene. Poiché questa origine non è un'idea», che posso imparare e lasciar perdere. Implica la contemporaneità con il luogo, con la realtà vivente; proprio perché l'«origine non è un'idea ma un luogo, una realtà vivente [come la persona amata], il giudizio nuovo è possibile soltanto in un rapporto continuo con questa realtà, vale a dire con la compagnia umana che prolunga nel tempo l'Avvenimento iniziale: essa propone il punto di vista cristiano autentico. L'Avvenimento [cristiano] permane nella storia, e con esso permane l'origine del giudizio nuovo». La tentazione sempre in agguato è la riduzione della conoscenza nuova a discorso, anche corretto, di cui io mi impossesso, come se a un certo punto potessi prescindere da questa contemporaneità con l'avvenimento; come se mi bastasse una bella teoria sull'amore e potessi fare a meno della presenza della persona amata. Guardate che la differenza è micidiale, non c'è paragone possibile, lo «vedono» perfino i ciechi! «Chi privilegia le sue analisi o le sue deduzioni adotterà alla fine [pur nella intelligenza che pensa di avere] gli schemi del mondo, che domani saranno diversi da quelli di oggi». Perciò abbiamo un'urgenza, che è permanere nella posizione dell'origine. «Rimanere nella posizione dell'origine in cui l'Avvenimento fa sorgere la conoscenza nuova è la sola possibilità di rapportarsi alla realtà senza preconcetti».

Don Giussani ci dà la ragione profonda, che è come un colpo basso alla nostra presunzione. Perché abbiamo bisogno della contemporaneità con l'avvenimento che fa sorgere questo modo nuovo di guardare tutto? Perché «un giudizio permanentemente aperto e senza pregiudizi è infatti tanto impossibile alle sole forze dell'uomo quanto è l'unico che rispetti ed esalti il dinamismo della ragione».<sup>98</sup>

È quello che ci ha ricordato il Papa nel discorso preparato per la Sapienza: «Se però la ragione diventa sorda al grande messaggio che le viene dalla fede cristiana e dalla sua sapienza, inaridisce come un albero le cui radici non raggiungono più le acque che gli danno vita. Perde il coraggio

per la verità e così non diventa più grande, ma più piccola». <sup>99</sup>

Ma per acquistare questo occorre un lavoro. «Perché la mentalità sia veramente nuova occorre che dalla coscienza del suo “appartenere” essa sia continuamente impegnata nel paragone con gli avvenimenti presenti. Nascendo da un luogo presente essa giudica il presente, altrimenti non è: se non entra nell’esperienza presente, la conoscenza nuova non esiste, è un’astrazione. In questo senso, non dare giudizi sugli avvenimenti è mortificare la fede», <sup>100</sup> perché è come non lasciare entrare in qualsiasi aspetto del reale la novità di vita, di esperienza, di affezione che ci ha calamitati.

È lì, nell’affrontare le circostanze, che noi vediamo la verità, la potenza della fede. La fede cresce così, rischiandola nel reale e sfidando tutto con Lui negli occhi. Per questo, più che imparare un discorso da ripetere, si tratta di imparare uno sguardo, dice don Giussani. «La modalità con cui nasce il criterio per giudicare può essere sinteticamente indicata dalla parola *sguardo*». E come si impara questo sguardo? «Si tratta di stare davanti all’avvenimento incontrato»: è la precedenza data all’avvenimento, a quello che accade, a quello che Lui fa. «Si tratta di stare davanti all’avvenimento incontrato senza troncargli a un certo punto la lealtà dello sguardo per la preoccupazione di affermare quel che ci pare e piace [...]. È una lealtà dello sguardo all’avvenimento ciò che permette di far nascere in noi il criterio nuovo di giudizio e di non subire i criteri del “mondo”». <sup>101</sup>

Questo è possibile, è a portata di mano di tutti noi: basta lasciare entrare la Sua presenza. Come dice questo amico: «Ti scrivo per ringraziarti della paternità che hai con noi, con me. Non mi è mai capitato nella vita di vivere con la letizia e l’intensità con la quale sto vivendo questo ultimo anno, da quando, cioè, ho incontrato dei volti precisi, un ambito di uomini, dei testimoni che hanno fatto diventare per me ogni cosa una cosa nuova. Forse nemmeno venti anni fa, quando ho incontrato il movimento, sono mai stato così [sempre si può rinascere di nuovo, anche quando uno è vecchio]. Ogni cosa mi sembra nuova e ogni cosa diventa circostanza con la quale sempre più inevitabilmente mi confronto e chiedo di riconoscere la Sua presenza. È impressionante come le cose mi capitano: il lavoro, la moglie, i figli, gli amici stanno acquistando ogni giorno che passa un gusto prima inimmaginabile [questo è quello che porta la fede: vi interessa?]. È impressionante come la sete di Lui diventi sempre più urgente ogni giorno che passa. Io non so descrivere bene che cosa è tutto questo, ma di una cosa sono certo: non è un autoconvincimento, non è una bella emozione. E di questo sono sicuro perché sono contento e le cose hanno uno spessore diverso, e cambiano: è l’esperienza del centuplo. Non mi è mai capitato nella mia storia di ciellino di ritrovarmi ad avere voglia di fare la Scuola di

comunità come la ho ora. Adesso mi capita sempre più spesso di avere nelle orecchie la provocazione che fai chiedendoci: che esperienza fate di questo? Che cosa c'entra la Scuola di comunità con la tua giornata? Che cosa vuol dire quest'altro? È impressionante come quello che stiamo leggendo possa diventare un'esperienza concreta; e come è impressionante scorgersi quando il nostro vivere ricade in una propaganda, in istruzioni per l'uso. Io molte cose, per come sono fatto, non le capisco e a volte mi sembrano lontane dalla mia struttura, ma mi impressiona che mi riconosca cambiato nella quotidianità, perché scopro semplicemente di più quello che già prima veramente volevo [uno si sorprende, vivendo, di quello che prima veramente voleva]. Mi sembra di essere come Pietro di fronte a Gesù, che ha dovuto fare dei passi, ed è cambiato anche se il suo temperamento era sempre lo stesso. Ho dovuto fare dei passi, e li ho fatti, ed è cambiato. Mi viene in mente il titolo degli Esercizi dell'anno scorso: "*Cristo me trae tutto, tanto è bello*". Questa frase è diventata per me una cosa così reale che fino all'estate scorsa era inimmaginabile, era al massimo un autoconvincimento. È capitato un fatto eccezionale e adesso a me capita quello che ti ho scritto!».

È soltanto una novità così che può vincere quel dualismo che scaccia Cristo fuori dalla storia, vanificando – come ci diceva don Giussani nell'inserito di *Tracce* – «lo spessore storico del fatto cristiano»,<sup>102</sup> riducendolo a moralismo a qualcosa di incapace di un volto culturalmente significativo.

### 3. Testimonianza, compito della vita

Ultime due parole. Per noi ai quali è successo così, la testimonianza è il compito della vita. Ci diceva don Giussani nell'intervento sulla fede: noi siamo stati scelti per credere.<sup>103</sup> A noi è stata data la grazia di credere. Il nostro compito è testimoniare quello che ci è stato dato, perché questa è la carità più grande che possiamo avere con tutti i nostri amici e con coloro che incontriamo sulla strada del vivere.

Ritornero domani un momento su questo, perché davanti al fatto che abbiamo visto ieri sera, tutti noi siamo stati scossi come da una provocazione alla missione. Ma la missione non può essere altro che una più acuta consapevolezza di che cosa vuol dire Cristo per la vita, perché è soltanto nella misura in cui noi viviamo questa novità che sentiremo l'urgenza della missione. Altrimenti, come diceva don Giussani, «cerchiamo di sfuggire alla questione che è la nostra fede» pensando alla missione. Ma «che importa se tutto il mondo diventa di Comunione e Liberazione, e io perdo me stesso!».<sup>104</sup>

## *Domenica 27 aprile, mattina*

*All'ingresso e all'uscita:*

*Ludwig van Beethoven: Concerto per violino e orchestra in re maggiore op. 61*

*David Oistrakh, violino*

*André Cluytens – Orchestre National de la Radiodiffusion Française*

*“Spirto Gentil” n. 6, EMI*

**Don Pino:** «La vita dell'uomo consiste nell'affetto che principalmente lo sostiene e nel quale trova la sua più grande soddisfazione».

*Angelus*

*Lodi*

### ■ ASSEMBLEA

**Giancarlo Cesana.** Abbiamo fatto la tradizionale cernita delle domande e abbiamo scelto le più rappresentative, cioè quelle che indicano le difficoltà maggiori, anche a prescindere dalla valutazione logica di queste difficoltà.

La prima domanda è questa: «Noi ci fermiamo spesso al segno. Questo accade perché il segno è debole, oppure perché noi facciamo resistenza? Qual è il lavoro che spetta a noi per essere leali di fronte alla realtà?» e si completa con la domanda successiva, della comunità di Bergamo: «Desideriamo tutti sinceramente legarci a Gesù, amarLo, amare proprio Lui, invece rischiamo di fermarci al segno, alla sua bellezza. Che cosa vuol dire andare oltre?». Ricordiamo tutti che don Giussani diceva che segno e Mistero coincidono. Poi la domanda conclude: «Come arrivare fino in fondo al percorso della conoscenza?».

**Julián Carrón.** Perché noi ci fermiamo al segno? Perché il segno è debole? No! Il segno è segno e chiede la nostra libertà, tanto è vero che don Giussani ci ha detto che la libertà si gioca nell'interpretazione del segno.<sup>105</sup> È la natura del segno che chiede la nostra libertà, proprio perché il segno rimanda, rende presente qualcosa che in quel momento non tocco, non vedo. Per questo io sono chiamato a decidere se questo altro voglio riconoscerlo o se mi fermo. Ma non è per la debolezza del segno, ma per la natura

stessa del segno. Ritorniamo all'esempio dei fiori: chiunque di voi riceve un mazzo di fiori. Che cosa succede? Cercate di immedesimarvi con quello che don Giussani chiama la struttura della vostra reazione, in modo da sorprendere che cosa vi succede, e subito vi renderete conto che, pur piccolo che sia il segno, ci richiama ad altro.

Qualche anno fa, facendo lezione alla Cattolica, un giorno una studentessa ha portato un'amica che per la prima volta veniva ad ascoltare, perché non era una frequentante normale del corso. Dovevo parlare del segno e per tutta l'ora ho cercato di spiegare la lezione de *Il senso religioso* sul segno, facendo l'esempio dei fiori.<sup>106</sup> Per tutto il tempo questa ragazza ha fatto delle obiezioni. C'è stata la pausa tra un'ora e l'altra e uno dei ragazzi del corso ha preso un fiore dal prato del chiostro e gliel'ha messo lì, sul banco. Quando è tornata si è trovata il fiore davanti. All'inizio non ci ha fatto caso, perché pensava: «È l'amica che mi ha portata qua che mi ha messo il fiore», e così è rimasta tranquilla. Ma quando è finita l'ora di lezione dice all'amica: «Me l'hai portato tu il fiore, vero?». Lei risponde: «No». «Come no? Allora chi me l'ha portato?», e ha trascorso tutto il pomeriggio con l'altra amica, sempre con la domanda: «Chi mi ha portato il fiore?». Per un'ora aveva fatto obiezione. E uno può sì resistere davanti a una logica, a una spiegazione, ma davanti al reale, davanti al segno l'io viene fuori. E perché è rimasta per tutto il pomeriggio con la domanda: «Chi mi ha portato il fiore?»? Perché il fiore la richiama, le bruciava dentro. In che senso possiamo dire che in questo caso segno e Mistero coincidono? Perché non devo buttare via il fiore: quanto più penso al fiore, tanto più mi viene in mente altro.

Quando per la prima volta il vostro fidanzato vi ha mandato un mazzo di fiori, ogni volta che vi scontravate con esso accusavate il contraccollo. Non era l'occasione della memoria? Non lo buttavate via; il fiore lo rendeva presente, ma nessuno di voi si fermava soltanto ai fiori: quanto più guardavate i fiori, tanto più urgeva dentro il volto della persona amata: è lì, nel fiore. Ma perché pensi all'altro? Perché è lì!

Come dice don Giussani, il reale è il primo apparire dell'Essere. In questo senso, Mistero e segno coincidono. Ma se noi andiamo oltre, ancora di più, quando dico: «Io», io posso dirlo tutto distratto, come posso guardare i fiori distratto. Per questo non è banale che don Giussani, quando spiega questo, insista su un particolare decisivo per non ridurre l'uso della ragione (perché la tentazione nostra è ridurre). Mentre noi diciamo: «Io sono», don Giussani afferma che io non dico con verità: «Io sono» fino a quando non lo dico con la consapevolezza: «Io sono fatto».<sup>107</sup> E la differenza è abissale. Se io lo dico, e mi abituo a dirlo sempre più con questa consapevolezza, posso entrare in qualsiasi circostanza

con una certezza e una possibilità di letizia. È come il bambino: se prende consapevolezza dell'appartenenza ai genitori, può entrare insieme alla mamma nella stanza buia, in qualsiasi circostanza, senza avere paura. In questa consapevolezza è la consistenza della persona. Non perché io devo prescindere da me, non perché devo buttar via il segno che sono io, non perché devo buttar via i fiori, ma perché io dico: «Fiori», perché io dico: «Io», con tutta la consapevolezza di quello che c'è, perché altrimenti uso la ragione come misura, non come apertura a tutto quello che c'è.

Don Giussani cerca di spiegarlo con diversi esempi nel capitolo decimo de *Il senso religioso* – ma perché non mi date retta quando vi dico di leggerlo –: come il fiotto della sorgente, se si rendesse conto, dovrebbe riconoscere che in quel momento sta scaturendo dalla sorgente; come la voce che, appena le corde vocali smettono di vibrare, cessa. Io in questo istante sono perché un Altro mi fa ora. E quanto più prendo consapevolezza di questo, tanto più mi rendo conto di questo Tu che mi sta facendo ora. È micidiale la riduzione con cui noi guardiamo il reale o guardiamo il nostro io, una riduzione che ci impedisce di cogliere la vibrazione ultima dell'Essere in ogni cosa.

Dobbiamo aiutarci in questo lavoro, carissimi. Ma perché è un lavoro? Perché noi viviamo in una cultura che ci insegna a usare la ragione in un certo modo, la usiamo sempre così, tanto è vero che nel modo con cui diciamo: «Io», nel modo con cui descriviamo il reale, nel modo con cui parliamo delle cose, di solito non c'è il Mistero, è tutto ridotto, è senza fiato, è senza punto di fuga, diceva don Giussani, e per questo sentiamo tutto, tutte le circostanze come soffocanti. Ma soprattutto sapete una cosa? Non è vero che la realtà sia questo. La realtà ha sempre dentro questo punto di fuga che ci fa respirare. E quello che è veramente triste è che noi viviamo il reale come soffocante quando, di fatto, il reale così ridotto è una menzogna, è la menzogna della nostra cultura, è la menzogna della nostra società, è la menzogna che invade perfino noi. Questo non mi interessa per l'aspetto morale, moralistico, ma per la mancanza di respiro che tante volte viviamo. E, prima che essere uno sbaglio nel modo di vivere il reale, questo è falso. È come quando uno pensa di avere il cancro e non ce l'ha, è come chi vive con la consapevolezza di avere il cancro e non ce l'ha: è falso. O come quando uno vive con la consapevolezza di essere orfano e ha un padre. Capite? È falso! Poi uno può vivere meglio o peggio con il padre, ma è falso, prima di tutto è falso, negare di averlo. Per questo la fede è una conoscenza; non è una mia opinione, ma è una conoscenza: non c'è realtà senza questo Tu. E io vedo se la fede è una conoscenza dal modo con cui guardo le cose, con

cui vivo il reale, con cui vivo la circostanza: in questo si vede se per noi la fede è una conoscenza e non un a-priori. È un reale più reale di me, perché senza di Lui io non ci sarei adesso.

**Cesana.** Quindi, che nove lebbrosi su dieci non siano tornati indietro non è solo un problema di maleducazione.

**Carrón.** Esatto.

**Cesana.** Il punto non è che non hanno ringraziato Chi li ha guariti.

**Carrón.** Esatto. È un problema di conoscenza, ancora una volta: non hanno capito la portata di quello che c'era dentro. Uno può decidere quello che vuole liberamente, per carità, ci mancherebbe altro, ma almeno aiutiamoci a chiarire i termini della questione. Se uno non ha il cancro, non ha il cancro; se uno non è orfano e ha un padre, ha un padre. Poi decidete come volete rapportarvi a vostro padre, se vivere come orfani o come figli. Questo lo decidete voi, e io, come sapete, non sono qui per risparmiarvelo. Ma quello contro cui voglio combattere con tutti voi è la menzogna: che siamo orfani quando invece abbiamo un padre. Su questo non sarò mai dalla vostra parte. C'è! Ma non perché lo dico io che sono il capo – non m'importa niente del ruolo –. C'è perché c'è, e neanche io, se dicessi il contrario, potrei toglierlo dal reale.

**Cesana.** «Don Giussani diceva che la realtà non lo ha mai tradito». Domanda: perché fidarsi, se è contraddittoria?

**Carrón.** Don Giussani diceva queste cose non quando andava a fare una passeggiata fumando un toscano, ma quando era tutto malandato. Perché poteva dire questo? Perché anche in quel momento che cosa testimoniava la realtà? Quello che diceva don Camillo a Peppone. Che cosa testimoniava la realtà? Che Lui c'era, che il Mistero c'era, e perciò, anche se contraddittoria, la realtà c'è. Io posso essere ammalato, posso essere depresso (aggiungete tutto quello che volete) ma ci sono, tanto è vero che sono malandato o sono depresso, e percepisco ugualmente che ci sono. Figuratevi se lo percepisco: lo devo sopportare! Ma nessuno può impedirmi di dire: «Ci sono», e se ci sono, un Altro mi fa ora, e nessuna contraddittorietà può impedirlo. Per questo la realtà non tradisce mai, non mi impedisce mai di riconoscere Lui.

Quando ci fermiamo alla contraddittorietà vuol dire che noi, come al

solito, pensiamo alla realtà, da una parte, e a Cristo, dall'altra. Ma san Paolo – ce lo ha sempre ricordato don Giussani – dice una cosa che supera tutto: «La realtà è Cristo».<sup>108</sup> Perché se io guardo la realtà – qualsiasi realtà – senza negli occhi Cristo, io non guardo bene la realtà, io sto riducendo la realtà perché così non c'è realtà, non c'è storia, è come guardare la realtà cancellando la risurrezione di Cristo. Dobbiamo aggiornare le carte geografiche, come dopo la scoperta dell'America.

**Cesana.** Quindi la realtà tradisce quando non la si guarda come segno?

**Carrón.** Esatto, quando non la si guarda secondo la sua verità, secondo la completezza di tutti i fattori della realtà. E chi fa così? Chi non usa la ragione secondo la sua vera natura di ragione. Non occorre una genialità particolare, ma un'educazione a usare la ragione secondo la sua natura: consapevolezza del reale secondo tutti i fattori. Se qualche volta ci decidessimo a educarci a questo, forse incominceremmo a respirare.

**Cesana.** «Come si fa a dire Tu a Cristo attraverso la compagnia quando la compagnia stessa è astratta e ci scandalizza?». «Che cosa vuol dire che cuore e testimone vanno insieme quando il testimone dice qualcosa che va contro quello che dice il cuore?».

**Carrón.** Come si fa a dire Tu a Cristo attraverso la compagnia quando la compagnia stessa è astratta e ti scandalizza? E tu come puoi dire: «Io sono Tu che mi fai» essendo un peccatore? Perché tu puoi essere un peccatore accanito, eppure non puoi negare che un Altro ti fa ora. E alla domanda: «Mi ami tu?», rispondere, come Pietro, pieno di peccato: «Non so come, non so come, veramente non so come perché mi viene tutto il rimorso di tutta la mia vita passata, ma non posso evitare di dire che tutta la mia simpatia umana è per Te, Cristo».<sup>109</sup>

Se incominciassimo a guardare noi stessi così, forse non avremmo tanto il problema della difficoltà con la compagnia; e meno male che esiste una compagnia così, perché altrimenti non ci sarebbe posto per me che sono un peccatore, capite? Io sono contentissimo...

**Cesana.** ...Che ci sia una compagnia di peccatori...

**Carrón.** ...Che ci sia una compagnia di peccatori! Altrimenti cercatevi un altro posto, se vi lasciano entrare, se avete il "livello" per entrare. Io sono contento di appartenere a questa Chiesa che è piena di scalcagnati,

perché Gesù è venuto non per i giusti, ma per i peccatori; e sono grato di avere bisogno costantemente del Suo perdono, della Sua misericordia, della Sua tenerezza.

Tutte queste cose sono, di nuovo, una riduzione. Perché mi posso guardare fino in fondo senza nascondere il mio male? Io non sono definito dal mio male, perché Lui mi continua a dare la vita dopo che ho sbagliato, e continua a dirmi: «Tu sei Mio perché quello che ti definisce non è quello che tu riesci a fare, ma quello che ho fatto con te nel battesimo, ti ho afferrato e tutto il tuo male non è più potente di quella energia con cui Io ti afferro!». E questo vale ugualmente per la nostra compagnia. Non voglio censurare niente di tutto quanto di male c'è tra di noi, ma anche quando c'è, non posso non dire che qualsiasi sia la persona che è qua, l'ultimo arrivato o il più accanito peccatore di tutti, è chiamato come me, è afferrato come me; e se è qui con tutto il dolore del suo male, è afferrato come me e mi dà la testimonianza di rispondere di sì anche in mezzo al suo male.

Occorre che abbiamo qualche volta il coraggio di guardare il nostro male, e quello degli altri, altrimenti rimaniamo sempre sulla soglia, come se dovessimo girare la testa per non guardarlo. Ciò non vuol dire che lo possiamo usare come alibi per dire: «Non cambia niente». No, uno che sente il proprio male non dice: «Allora posso fare quello che mi pare e piace». Uno che avverte il proprio male non lo può sentire senza dolore. Sentirsi peccatori non è uguale a essere cinici, non confondiamo le cose. Io posso avere tutto il dolore del mio male e avere tutta la tensione verso Cristo, ma non lo giustifico, non mi dico: «Allora arrangiatevi, perché siccome io sono così...», come vi sento dire tante volte. Non sei costretto a essere «così», perché c'è la tensione al cambiamento, è l'umiltà della domanda. Sono due cose diverse – tutti lo capiamo benissimo –, perché una persona che costantemente si rende conto del suo male e riparte, chi di noi non la abbraccerebbe in continuazione? Come fate con i vostri bambini. Ma è un'altra cosa quando il bambino rimane ostinato anche da adulto, e allora non ne fate passare neanche una. Sono cose diverse. Per questo non c'è problema se c'è in noi questa tensione, che non è una giustificazione di tutto o una connivenza con il proprio male.

Rispetto alla seconda domanda, non può esserci contraddizione tra il testimone e il cuore; se il cuore ci è dato per riconoscere la verità, non può esserci contraddizione: posso usare male il cuore come criterio di giudizio, come tante volte lo usiamo male, o il testimone può non essere testimone, ma noi sappiamo che quando c'è questa corrispondenza, cuore e testimone coincidono.

Voglio spendere una parola in più: attenzione a non ridurre il testimone alla coerenza, perché tutti abbiamo incontrato il movimento attraverso persone con dei limiti e questo non ha impedito che ci testimoniassero altro. Il testimone non è il coerente, ma è il preso, il calamitato da un Altro, perché mi testimonia che appartiene a un Altro, che è tutto determinato da un Altro, che è tutto preso da un Altro, e per questo io non posso guardarlo senza che mi rimandi a questo Altro, anche in mezzo al male che può avere. L'unica questione è che noi non possiamo barare su questo, ma non può essere una contraddizione perché la verità è unica: non può esserci contraddizione tra la misura del mio piede e la scarpa.

*Cesana.* Molti domandano a te: «Cosa vuol dire per me dire: “Tu”?».

*Carrón.* Rileggiamo insieme la risposta che dava don Giussani, perché secondo me lo descrive con acutezza e con drammaticità. «Io mi immagino la persona che entra quotidianamente in quella stanza [e come entra? Come entreremmo noi] e tutto quello che rimugina nel pensiero e tutta la pressione degli stati d'animo e tutto il vuoto della stanchezza [con cui arriva a casa; non c'è niente di sentimentale: c'è tutto il dramma del quotidiano] e tutto il pieno del rigurgito dei desideri e delle immaginazioni, sono dominati e sfidati da questo “Tu” [dominati e sfidati. Non posso ridurre il mio io ai miei pensieri, al mio vuoto, alla mia stanchezza, perché mi trovo davanti a questo Tu]. [...] Sì, Signore, non c'è altro da dire; che Tu mi blandisca o mi rimproveri, che mi guardi come fissavi il Tuo interlocutore nel quadro di Masaccio, che mi abbracci come hai fatto con San Giovanni nell'ultima cena, che pianga sui miei errori, fragilità, debolezze e tradimenti, che mi accompagni nel fervore e nella freschezza degli anni che passano in fretta o nel passo pesante della maturità e della vecchiaia» e che tutto sia dominato e sfidato da questo Tu. «Questo “Tu” è come una sorgente inesausta di acqua fresca, limpida, cioè di proposta della vita»,<sup>10</sup> di una Presenza che domina la vita. Questo Tu è un Tu reale, Cristo vivo, risorto, presente in mezzo a noi, quel Cristo di cui san Paolo ha riempito tutto l'impero romano, che ha portato ovunque, che ha annunciato a tutti, che è arrivato fino a noi: questo Tu che, se non Lo sentissi più parlare, non potrei più vivere.

Questo è dire Tu, non nel momento poetico del pensiero, ma in mezzo a tutto il dramma del vivere; ognuno di voi può pensare a che cosa ha voluto dire questo Tu quando è entrata nella vostra vita una presenza umana. Perciò non si può parlare di questo senza ritornare di nuovo a quell'esperienza in cui uno può rintracciare una presenza reale di un Tu

per cui, anche quando sono stanco o quando sono triste o quando mi capita qualcosa di bello o quando vedo uno spettacolo, non posso non pensare a questo Tu. Vi capita qualche volta nella vita? Vi è capitato? Un Tu che è diverso dal vostro io, un Tu, un Tu senza del quale la vita sarebbe piatta, e anche le cose belle sarebbero piatte senza poterle condividere con questo Tu, per cui la prima cosa che vi viene in mente, non come meditazione “spirituale”, quando vi capita qualcosa, è pensare a questo Tu, è condividerla con questo Tu: è questo Tu che domina. Ma Cristo, per noi, è questo Tu o che cos’altro è? L’immagine del sepolcro? Questo Tu è ciò che domina la vita. Ed è proprio questa la sintesi della nostra vita: che Cristo è questo Tu e che diventi familiare è ciò che rende la vita diversa. La vita è diversa non perché ci sia una circostanza o un’altra, ma perché è dominata da questo Tu. Tante persone possono avere di tutto eppure non si sopportano più, perché non è un problema di circostanza: la circostanza può essere perfino buona e non mancarci niente eppure non mi sopporto, perché l’io è fatto per l’Infinito, per il rapporto unico con questo Tu.

**Cesana.** Dire: «Tu» è anche fare memoria di quanto è accaduto e ci costituisce?

**Carrón.** Certo. Se uno si è innamorato, la mattina dopo non può non essere riempito della memoria di quello che è accaduto. Il presente è tutto carico di tutto quello che è successo. Per questo, un conto è il giorno prima di innamorarsi e un conto è il giorno dopo di essersi innamorato: tutti e due i giorni possono essere uguali apparentemente, nella quotidianità, ma che cosa fa la differenza? Che uno è carico di una memoria che nell’altro non c’era, perché non era ancora accaduto.

Per questo don Giussani dice: memoria, perché è come se il mio io fosse tutto invaso da questa memoria, che non è ricordo, perché il mio io è tutto invaso, preso, dominato.

**Cesana.** Questo è un esempio di sillogismo negativo: «All’assemblea di oggi hai detto: il test della fede è la soddisfazione. Ma allora ogni volta che non siamo soddisfatti la fede vacilla?».

**Carrón.** Su questa questione della soddisfazione c’è sempre una difficoltà perché...

**Cesana.** ...Si scambia sempre la conseguenza con la causa.

**Carrón.** Sì. Raccontava oggi un amico, chiacchierando su questo, che un altro gli diceva: «Io faccio tutto quello che ci diciamo, ma non sono soddisfatto».

Di recente ho fatto un esempio a un ritiro dei Novizi dei *Memores Domini*. Immaginate di avere fame. Se uno ha fame, si preoccupa di aver fame? Incomincia a dire: «Allora ho fame perché ieri il pranzo non mi è piaciuto? Perché non ho mangiato? O non era forse abbastanza buono? Era un pranzo da Dio!»? Allora perché? Chi si preoccupa di avere fame? Nessuno. Uno incomincia a preoccuparsi quando non ha fame, sì o no? E questo perché? Perché ha deciso di preoccuparsi? No, perché la fame fa parte del nostro io e allora avere fame è una cosa buona, non è una cosa negativa, ché il negativo è proprio non aver fame. Siete d'accordo?

**Cesana.** Sì, sei malato quando non hai fame.

**Carrón.** Esatto; sei malato quando non hai fame, ma il nostro tentativo, il nostro sogno è non avere fame, cioè essere malati, perché il giorno in cui non hai fame non puoi mangiare, non ti piace mangiare. Allora noi pensiamo che essere soddisfatti sia non avere fame quando, invece, essere soddisfatti significa – come diceva don Giussani rispetto alla sete – «soddisfare continuamente una sete continua».<sup>111</sup>

Io sono soddisfatto dell'incontro con una persona e lo sono a tal punto che voglio rivederla; e quando mangio una cosa e mi piace, sono così contento di averla mangiata che mi piacerebbe mangiarla ancora. A voi piacerebbe, una volta mangiata una cosa buona, non mangiarla mai più?

Quella di cui parliamo è una soddisfazione che ti desta sempre di più la voglia, proprio perché ti soddisfa, perché le altre cose che non ti soddisfano non ti interessano più. Tu mangi due piatti, uno ti soddisfa e l'altro no, tutti e due ti tolgono la fame al momento, ma che cosa desideri, ritornare a quello che ti soddisfa o a quello che non ti soddisfa? Tu desideri aver fame per ritornare a mangiare quello che ti soddisfa o no? Ora, se io ogni volta che faccio l'esperienza, nel rapporto con Cristo, di una soddisfazione – e questo è il test: Cristo è così reale da soddisfarmi –, io desidero sempre di più che questo diventi familiare, e quanto più sento la fame tanto più desidero. Perché? Perché non credo nella positività della Sua presenza? No, perché sono sicuro della positività della Sua presenza e per questo desidero sempre di più questo rapporto che mi costituisce, che mi rende la vita diversa.

**Cesana.** «Come lo sguardo sulla realtà diventa giudizio? E quali sono le caratteristiche di questo sguardo?».

**Carrón.** Tutti noi ci rapportiamo al reale e guardiamo noi stessi e gli altri con un giudizio. In fondo in fondo, il modo con cui noi viviamo è un giudizio. Pensate a come ognuno di voi vive con se stesso: in fondo, è con un giudizio.

Che cosa introduce la fede? Un giudizio nuovo: il giudizio su di te non è quello che tu riesci a dare, ma è un rapporto, è il rapporto con un Altro, che lascio entrare continuamente. Guardate quando vi alzate al mattino, quando siete stanchi alla sera, quando fate qualcosa di sbagliato, in fondo c'è sempre un giudizio, un rimprovero. Come accade a Pietro, fino a quando Gesù lo sfida e gli dice: «Ma mi ami tu?», e allora cambia il giudizio; e poiché cambia il giudizio, cambia il sentimento di sé, il modo con cui vive se stesso e con cui vive il rapporto con tutto. Questo desta uno sguardo sul reale che è tutto diverso.

Come imparo questo giudizio? In questo rapporto. Non è che io non abbia bisogno costantemente di questo sguardo. Questo mi stupisce: come potete vivere senza ritornare a leggere don Giussani per trovare questo sguardo, che non trovavo da nessun'altra parte quando ero solo a Madrid? Era quello sguardo che mi consentiva di avere un rapporto con me stesso e di avere un rapporto con il reale che non trovavo altrove. E io, siccome continuavo a sbagliare, siccome continuavo a essere triste, avevo bisogno in continuazione di quella contemporaneità che introduceva questo sguardo su di me, e perciò ritornavo, ritornavo a questo rapporto. E come ci ritornavo? Che cosa potete fare voi che facevo io? Dove lo trovavo? Non lo potevo chiamare al telefono, non potevo venire a pranzare con lui, perciò lo trovavo dove lo trovavo: nei libri che mi arrivavano, nelle poche cose che erano pubblicate in spagnolo. Voi ne avete molte più di me e non le usate: arrangiatevi! Ma voi avete questa urgenza di ritrovare costantemente questo sguardo? Ditemi se c'è un altro luogo, un altro posto, se potete leggere qualche cosa che vi introduce a questa novità di sguardo come due righe che avete letto di Giussani. Se voi non avete bisogno di questo, non so che cosa possiamo dirvi di più. Domani mattina, quando siamo incastrati in una circostanza, quando hai il marito con il muso o il figlio con non so che cosa, abbiamo bisogno di lasciare entrare di nuovo questo sguardo. Dove lo troviamo? Senza di esso che cosa facciamo? Quello che viene in testa a noi, cioè riduciamo la realtà alla mentalità di tutti, agli schemi di tutti, soffocante, impossibile da sopportare. Ma non siete costretti a questo, perché avete avuto la stessa grazia che ho avuto io. Qual è l'unica differenza? Che io la uso, la gioco in continuazione, perché non mi interessa altro; e questo lo potete fare anche voi o occorre qualche genialità particolare? Questo

è quello che faceva arrabbiare don Giussani: «Ma che cosa ho io che non avete voi? Io ho questo “sì” e basta».

**Cesana.** «La conoscenza nuova deriva dallo stare attaccati a un luogo dove il carisma è vivo? Cosa vuol dire vivere una contemporaneità con l'avvenimento?».

**Carrón.** La contemporaneità con l'avvenimento può essere in tutte le modalità attraverso cui il carisma mi raggiunge, che possono essere svariate, come sappiamo: una lettera su *Tracce*, un libro, una testimonianza, una notizia, cioè tutta l'amplissima modalità attraverso cui Cristo mi raggiunge con la Sua novità. Senza questo, io di che cosa vivo? Della televisione: guardo la realtà come tutti. Se questo vi basta dopo avere incontrato Cristo, che cosa può fare Cristo? Continuare, come la mamma, a sorridere, prendere ancora iniziativa cercando di riscattarvi e di riscattare ognuno di noi. È questo che cerchiamo di fare: una compagnia come la nostra vuole essere questo lottatore accanito per far presente Cristo, per rendere viva la memoria di Cristo in mezzo a noi, in modo tale che possiamo sperimentare questa contemporaneità, questo sguardo nuovo che è entrato nella storia con Lui. Questo è lo scopo.

## SANTA MESSA

OMELIA DI MONSIGNOR MASSIMO CAMISASCA

Cari amici, sono stati per me Esercizi importanti e spero lo siano stati anche per ciascuno di voi, e ho veramente il desiderio di tornare presto su queste parole, appena avremo in mano le pagine, per approfondirle, per scoprire quello che in questi giorni non mi è stato dato ancora di scoprire. E la grandezza di questi Esercizi sta nel fatto, almeno così io li ho vissuti, che il loro protagonista è quanto di meno spiritualistico ci sia: lo Spirito Santo. Egli è intelligenza e affezione, è l'intelligenza e l'affezione di Gesù, ed è il protagonista anche di questa liturgia, come abbiamo sentito da queste Letture. Io voglio, in quest'anno che viene, ritornando su queste parole, su queste pagine, su questa traccia di don Giussani ricavata da Carrón, scoprire sempre di più questo metodo di Dio che è lo Spirito Santo, entrare dentro la Sua vita.

«Non vi lascio orfani» (Gv 14, 18). Di tutte le espressioni di Gesù e degli apostoli che la Liturgia della Chiesa questa mattina ci ha messo davanti e ci ha fatto ascoltare, «Non vi lascio orfani», questa è quella che più mi ha colpito e che ho sentito più direttamente riferita a questi giorni e quasi racchiudere tutta la mia esperienza e tutta l'avventura e il senso della mia vita.

L'orfano non è semplicemente colui che ha perduto il padre o la madre, ma colui che li ha perduti troppo presto, quando ancora ne aveva assoluto bisogno per essere se stesso, per maturare, per compiersi nella sua personalità, per imparare a vivere, per imparare a godere delle cose, degli avvenimenti, per imparare a giudicare e ad amare. Gesù dice: «Non vi lascio orfani. So che avete bisogno di me». I discepoli sono disorientati, come talvolta noi, per quanto confusamente presentivano, e Gesù dice: «Non vi lascio soli. Ciò che è cominciato tra Me e voi non finirà. Non solo, ma nel tempo che viene crescerà, si approfondirà, diventerà una luce che illuminerà tutta la vostra vita, una forza che vi sosterrà in ogni prova, un amore che renderà possibile, e anzi facile, ogni sacrificio».

Queste stesse parole Gesù dice anche a noi, a ognuno di noi, come dice a ognuno dei Suoi in ogni epoca della storia, in ogni istante della vita. Ciò che è cominciato non finisce. Non per una nostra illusione, per uno sforzo della nostra volontà, per una utopia, per il fatto che chiudiamo gli occhi di fronte alle difficoltà della storia e dell'esistenza. No, non per questo, ma perché Lui è vivo, perché Lui continuamente prende iniziativa in mille modi per aprire i miei occhi, per aprire il mio cuore affinché l'inizio si rin-

novi a una profondità più grande e più vera.

Come facciamo a essere contemporanei a Cristo? Ma è Lui che è contemporaneo a te, a ogni istante della tua esistenza! Basta che ti apra alla Sua iniziativa, a quello che Lui fa, e la Sua contemporaneità entra dentro alla tua vita come un fatto che si rinnova. «Mi vedrete perché io vivo e voi vivrete» (Gv 14, 19). È reale questo, e permettetemi di darvi testimonianza, perché tanti di voi mi danno questa testimonianza. Basta leggere le lettere su *Tracce*, basta leggere con cuore aperto centinaia e centinaia di e-mail e di racconti. Veramente la nostra vita è disseminata di stelle. Il tempo non rema contro di noi se noi cerchiamo, se noi domandiamo allo Spirito questa faccia singolare, come ci ricordava ieri Carrón echeggiando le parole del don Gius, se noi chiediamo allo Spirito che Egli diventi sempre oggetto pensato e detto.

«Il Padre vi darà un altro Consolatore, che rimarrà con voi per sempre» (Gv 14, 16). È Lui che rimane in noi, che prende dimora presso di noi. Perché, vedete, Gesù non si limita a promettere, non si limita a iniziare (l'inizio è la promessa), ma realizza continuamente ciò che promette. In questi giorni io ho sentito questo, ho capito questo, ho vissuto questo, non solo nelle parole che ho sentito, ma anche in voi che ho visto. E Gesù lo dice: «Voi vedrete».

Il Battesimo che cos'è se non il realizzarsi di questa promessa? Che cos'è l'Eucarestia, il Battesimo quotidiano del cristiano adulto, se non l'espressione di questa continua iniziativa dell'affetto sconfinato di Gesù per ciascuno di noi e, attraverso di noi, per tutti gli uomini? E che cosa è il movimento se non lo spazio nuovo creato continuamente da Cristo per noi, per dare la Sua vita, la vita che non finisce? Quanti richiami a questo in questi giorni: le persone, gli avvenimenti che ci richiamano a Lui, i miracoli della santità, che ci costringono a pensare a Dio, che ci impediscono di ridurre Cristo alla nostra misura. E, alla fine, chi è don Giussani? Chi è don Giussani se non la persona in cui l'iniziativa di Dio si è manifestata più potentemente per farci Suoi? Gesù non ci ha lasciati orfani, ci ha fatto incontrare don Giussani.

Ma questa mattina vorrei, concludendo questa omelia in modo reale e non in modo romantico o fiabesco, dirvi che non solo Gesù dice «Non vi lascio orfani», ma che sento anche don Giussani che dice «Non vi ho lasciati orfani», proprio perché non ci ha richiamati a sé: richiamandoci a Cristo ci ha legati a un luogo, a uno spazio umano, uno spazio di libertà e di grazia che continua nel tempo, che dà sempre nuovi frutti, che stabilisce sempre nuove relazioni, che accresce la nostra familiarità con Dio. Amen.

## AVVISI

**Julián Carrón.** La prima questione che voglio sottolineare è un richiamo alla missione.

L'anno scorso mi sono soffermato sulla caritativa; questa volta, per il richiamo potentissimo del Brasile e per il tema svolto in questi Esercizi sulla fede, sul testimone, voglio ridire che il nostro compito è vivere e testimoniare Cristo, cioè la missione. La grazia data a noi è per tutti, secondo il metodo – abbiamo sentito sempre dire da don Giussani – usato dal Mistero. Dio sceglie alcuni per poter arrivare a tutti attraverso questi. Noi siamo scelti da Dio per poterLo rendere presente a tutti quanti incontriamo.

Per questo don Giussani diceva che la forza missionaria è interna, nasce dall'interno della propria fede; lo slancio a testimoniare fino ai confini del mondo – diceva in *Il cammino al vero è un'esperienza*, che raccoglie i primi libri del movimento – viene molto più dall'interno, da quello che viviamo, che da una necessità o da un appello esteriore: è il desiderio di condividere con gli altri quello che a noi è capitato.<sup>112</sup> Per questo la missione, la vibrazione missionaria in noi è il test ultimo della fede, perché quanto più uno si rende conto di che grazia gli è accaduta, tanto più sente il bisogno, l'urgenza di comunicarla agli altri. «L'amore di Cristo mi urge» diceva san Paolo e ha riempito tutto, da Gerusalemme all'Illirico, della Sua presenza.<sup>113</sup> In san Paolo vediamo questa vibrazione, questa urgenza che nasce dall'interno di quello che è accaduto.

Per questo, se non si vive in questa dimensione missionaria, il problema non è tanto quello che perdono gli altri, ma quello che perdiamo noi. Diceva don Giussani: se non si vive in questa dimensione missionaria, chi rischia di perdersi sono innanzitutto i cristiani, cioè noi. Mi ha colpito come tanti universitari, facendo il volantinaggio per le elezioni, hanno percepito questo: volevano rifarlo per quello che serviva loro, perché li rendeva veramente consapevoli della grazia ricevuta. Quanto più uno si rende conto di questo, tanto più scopre che è il gesto di carità più grande che può fare con chiunque, che quello di cui ognuno ha bisogno più di qualsiasi altra cosa è di trovare ciò che in ogni circostanza lo può far respirare, come fa respirare noi.

Noi non possiamo non ridirci queste cose proprio perché la missione è la possibilità che si realizzi la nostra personalità. E il primo realizzarsi di questo slancio missionario è vivere la missione dove si è, nel luogo dove il Signore ci ha messi: è il test della vitalità delle nostre comunità, e non so fino a che punto ci siamo. Leggendo i testi dell'inizio del movimento,

vedendo che, appena nato il movimento, i primi giessini sono andati in Brasile, mi sembra che dobbiamo domandare che il Signore ci dia questa passione, perché non la vedo così potente né in me né in voi, rispetto a come vedo che vibrava nei primi passi del movimento. Forse per questo il Signore ha messo davanti ai nostri occhi il Brasile, per richiamarci, non con un discorso, ma attraverso un fatto. E questo volevo dirvelo e dirlo a me stesso.

Quando don Giussani, dall'inizio, parlava di queste cose impregnava così tutto, invadeva così tutto che diceva che occorreva educare a non sentire nulla di sé come proprio, ma tutto come destinato al mondo intero; e per questo invitava i ragazzi a non ricevere denaro senza che una parte, piccola o grande, secondo le circostanze e la generosità del singolo, non fosse data come testimonianza concreta di una preoccupazione per il mondo intero e per la sua felicità, che si riduce alla diffusione in esso del Regno di Dio. Che passione fino al concreto!

Per questo diceva: «Il vertice dell'iniziativa è costituito da alcuni che decidono di dedicarsi senza calcolo di tempo al servizio della Chiesa nel mondo missionario. Queste persone sono sentite in GS come la punta più avanzata di tutta la comunità, che in loro si esprime. La loro funzione educativa per GS era insostituibile».<sup>14</sup>

Penso che non occorra aggiungere nient'altro.

Questo mi consente di collegarmi alla questione della povertà.

La povertà – ci ha sempre ricordato don Giussani – è una dimensione sostanziale della nostra esperienza umana e cristiana, del modo con cui noi ci rapportiamo con la realtà. Qui c'entra tutto quanto abbiamo vissuto in questi giorni, e perciò la fede. Se la fede è veramente una soddisfazione, possiamo essere liberi da tante cose inutili.

La povertà nasce dalla sovrabbondanza di Lui, dalla pienezza che dà Lui, che ci rende liberi nell'uso delle cose per poterle destinare tutte, come quando uno è così contento che dice: «Che cosa vuoi da me?». Chi fa questa domanda? Chi sa che Cristo è così in grado di riempire tutto che è disponibile a qualsiasi cosa Lui scelga come modo di usare la vita. Se questo succede con la vita nell'espressione massima della vocazione, immaginatevi con i beni, con i soldi.

Il Fondo comune che versiamo (e in generale come spendiamo i soldi) è un esempio del nostro modo di rapportarci al reale che nasce da questo giudizio, da questa esperienza. Non abbiamo bisogno di elemosina, ma di verificare se Cristo ci riempie così tanto, se Cristo diventa così decisivo per la vita da renderci liberi. È la verifica della fede fino alla tasca, e così si dimostra che Cristo è reale. Niente di virtuale. Per questo Cristo ci urge dentro alla missione, ci urge a usare tutto per dilatare il Suo Regno.

È impressionante vedere come il Fondo comune che raccogliamo nasce solo dall'impegno, a volte piccolissimo ma fedele, di migliaia di persone. Ma questo implica un'educazione, implica un lavoro su di sé, come voi stessi raccontate nelle lettere che mandate su come ognuno cerca di vivere questo.

«In passato, come saprete, non ho mai dato un contributo regolare, in parte per la lontananza e le difficoltà contingenti relative alla modalità del pagamento e in parte giustificavo questa posizione a me stesso pensando alle ore che spendo facendo varie attività per il bene del movimento, ma questo non mi soddisfa più. Ho pensato ora a quello che diceva don Giussani sul valore del gesto nella sua costante fedeltà. Voglio assumere questo impegno proprio perché credo che sarà per il mio bene, sarà un segno concreto della mia appartenenza alla Chiesa tramite il carisma di don Giussani e della mia dipendenza dall'esperienza dell'incontro con il movimento».

Un altro scrive: «Sono grato in particolare che, con il richiamo fatto agli Esercizi, mi avete sbloccato da una posizione piena di orgoglio, che mi ha impedito un'adesione umile e fedele». E un'altra: «Ho la sensazione di aver mancato all'amore a me stessa, che provo quando non faccio la Scuola di comunità, per il fatto di non contribuire al Fondo comune. Era come se una parte di me venisse sottratta a ciò che ho di più caro al mondo: la nostra compagnia, segno sensibile della presenza di Cristo nella vita».

Siccome a nessuno viene chiesta alcuna cifra, è commovente vedere la semplicità con cui questo amico scrive: «Carissimi, sono poche le righe per spiegare la cifra indicata come quota mensile del Fondo comune 2008. So bene che neppure i tre euro sono molti e che uno possa sembrare ridicolo, ma non lo è per niente se versato fedelmente [viene in mente la vedova del Vangelo, che aveva buttato un obolo e Gesù dice: "Questa ha dato più di tutti gli altri, perché questa dà quello di cui ha bisogno"]». Vi voglio ricordare con questo gesto, soprattutto in questo periodo nel quale ho perso il lavoro e non so quando le cose cambieranno». Di lettere così ne riceviamo tantissime.

Alcuni hanno testimoniato che quando capita qualche cosa di bello per sé o per la propria impresa, la prima cosa che viene in mente è l'appartenenza al corpo di Cristo, che è la nostra storia. E così le donazioni straordinarie quest'anno sono raddoppiate. Per esempio: «Ho ricevuto la pensione di invalidità e volevo consegnare qualcosa al movimento per le missioni». «Ho festeggiato venticinque anni di matrimonio e volevo condividere con voi questo».

Per lo stesso criterio di povertà, non vogliamo usare tutto questo se non per dilatare la nostra storia. La Fraternità stessa intende spendere tutti i

soldi raccolti dal Fondo comune per la crescita di quello che Dio fa accadere di bello tra noi. Non vogliamo accumulare niente. Infatti, oltre alle spese ordinarie sostenute per il funzionamento della vita della Fraternità, il Fondo comune raccolto viene usato per il sostegno a persone, opere, attività del movimento, missione e aiuto ai sacerdoti, tenendo presente i criteri con cui don Giussani ci ha insegnato a usare il denaro. Non qualsiasi desiderio, non qualsiasi bisogno può essere di per sé accolto, ma l'intelligenza con cui si guarda la realtà fa vedere qual è il bisogno che può essere recepito. Per esempio, non aiutiamo a comperare una casa, ma se una famiglia ha una *défaillance*, va aiutata. Noi sovveniamo le persone, non le imprese, però se c'è un'opera che dilata l'orizzonte della Fraternità, uno che è attento può aiutarla a creare il patrimonio con cui essa risponde ai bisogni. Questo chiede a tutti noi di esserci, cercando di non subire il reale, ma di giudicarlo. È una modalità per seguire quello che un Altro fa, questa precedenza data al reale, perfino rispetto ai soldi: seguire quello che un Altro fa, che un Altro genera attraverso di voi, suggerisce a voi, mette in moto voi. Se a uno viene un'idea che contribuisce a realizzare quello che noi vogliamo essere nel mondo, questo va riconosciuto, sostenuto come segno, come esempio.

Pensate a quanto altro si potrebbe fare se fosse fedele l'impegno di tutti, anche minimo, come ci è testimoniato da questa lettera: «Finora non ho mai pagato il Fondo comune. Sono iscritta da quattro anni. Non so bene perché. Ogni volta che agli Esercizi sento il bilancio e la situazione di quanti non pagano, mi dico: cavolo, il movimento è così importante per me! Perché non pago? Ma questo restava sempre un rimprovero morale, che non diventava mossa e decisione, finché questo anno ho iniziato a seguire GS. Facendo con i ragazzi la Scuola di comunità mi sono ritrovata più volte a parlare con loro di che cosa vuol dire seguire la verità, chiedere a Dio che ci faccia dire di sì a ciò che è vero con semplicità, che ci tolga dall'inganno. Dicendo loro queste cose mi sono accorta che io sono la prima che, non pagando il Fondo comune, non sono seria fino in fondo con quello che la Fraternità mi chiede. Perché questa resistenza? Beh, il Gius dice che in fondo l'uomo è cattivo. Non voglio sia una giustificazione e mi vergogno di non aver preso in considerazione seriamente finora questo gesto, ma capisco che davvero o mi interessa e mi implico personalmente e totalmente nelle cose, o Cristo rimarrà sempre un po' lontano, relegato a quello che mi fa comodo. Così finalmente decido che inizio a pagare il Fondo comune e questa decisione mi rende lieta e sono certa che facendolo capirò un po' di più e sarò educata a stare con più serietà di fronte a tutto, anche ai ragazzi».

## MESSAGGI RICEVUTI

Occasione Esercizi spirituali Fraternità di Comunione e Liberazione sul tema “Questa è la vittoria che vince il mondo: la nostra fede”, Sommo Pontefice rivolge ai partecipanti affettuoso beneaugurante pensiero e, mentre auspica che importante incontro susciti rinnovata fedeltà a Cristo, unica speranza, e fervorosa testimonianza evangelica, invoca copiosa effusione lumi celesti e invia a Lei, ai responsabili Fraternità e convenuti tutti speciale benedizione apostolica.

*S.E.R. cardinale Tarcisio Bertone  
Segretario di Stato di Sua Santità*

Carissimi,

il riproporsi degli Esercizi spirituali è un’occasione provvidenziale per riannodare esplicitamente l’affetto di comunione che ci lega.

La vittoria della fede sgorga dall’umiltà della nostra quotidiana offerta. Come ci ha insegnato Don Giussani, questa consiste da una parte nel riconoscere che Gesù è la sostanza di tutte le circostanze e di tutti i rapporti; dall’altro nell’invocarLo perché Egli si manifesti come Presenza che dà pienezza al tutto.

La Vergine Maria sostenga tutti gli aderenti alla Fraternità nel vivere la loro vocazione e la loro missione secondo questo scopo.

Nel Signore Vi saluto e Vi benedico,

*S.E.R. cardinale Angelo Scola  
Patriarca di Venezia*

Caro don Julián,

mi unisco a voi tutti in questi Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione e prego il Signore Risorto che faccia risplendere la verità e la bellezza del Carisma per ciascuno di noi e per tutti quelli che ci incontrano in ogni parte del mondo.

I grandi segni che stiamo vivendo qui in Brasile nella Chiesa e soprattutto nel movimento ci sospingono ad un nuovo inizio sempre

più libero e personale.

Sono unito a voi tutti e prego la Madonna Aparecida che accompagni tutta la nostra Fraternità in questo momento di grazia per un servizio sempre più grande alla Chiesa e al Santo Padre.

Invocando la benedizione del Signore vi saluto cordialmente,

*S.E.R. monsignor Filippo Santoro*  
*Vescovo di Petrópolis*

## TELEGRAMMI INVIATI

*Sua Santità  
Benedetto XVI*

Santo Padre, 26.000 membri della Fraternità di Comunione e Liberazione hanno partecipato agli annuali Esercizi spirituali a Rimini e altri in collegamento via satellite da 62 Paesi del mondo, meditando sul tema «Questa è la vittoria che vince il mondo, la nostra fede». Grati per il Vostro messaggio, abbiamo fatto l'esperienza di una rinnovata fedeltà a Cristo unica speranza, approfondendo la consapevolezza che la fede è un metodo di conoscenza che fiorisce per grazia al culmine della ragione come riconoscimento della presenza eccezionale di Gesù, il «mandato» da Dio per condurci al Padre.

Dalla Vostra testimonianza, Santità, impariamo ogni giorno a ripetere le parole di Pietro: «Da chi andremo? Tu solo hai parole che spiegano la vita». Se non possiamo credere a Cristo, non possiamo credere a niente, perché nulla meno di Cristo ci basta e solo Lui compie le esigenze della nostra umanità.

Domandiamo a don Giussani di implorare dalla Madonna letizia e pace per la Vostra persona e per noi la semplicità della fedeltà a Pietro e alla Chiesa che rende contemporaneo Cristo, nella strada verso la santità.

Sac. Julián Carrón

*S.E.R. cardinale Tarcisio Bertone  
Segretario di Stato*

Eminenza Reverendissima, 26.000 partecipanti agli annuali Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione a Rimini, e altri in collegamento via satellite da 62 Paesi, meditando sul tema «Questa è la vittoria che vince il mondo, la nostra fede», grati per le parole inviate a nome di Benedetto XVI, concludono le giornate di ritiro con una rinnovata volontà di essere fedeli a Cristo e al suo Vicario in terra, per essere testimoni del fatto che vince il mondo e portare così l'annuncio della speranza che compie la nostra umanità.

Maria illumini il Suo cuore per collaborare sempre di più con intelligenza al dilatarsi della vita della Chiesa nella storia.

Sac. Julián Carrón

*S.E.R. cardinale Angelo Bagnasco*  
*Presidente CEI*

Eminenza Reverendissima, 26.000 partecipanti dall'Italia agli annuali Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione a Rimini, e altri in collegamento via satellite da 62 Paesi, meditando sul tema «Questa è la vittoria che vince il mondo, la nostra fede», più certi del Mistero presente confermano l'impegno a servire la Chiesa in Italia come testimoni di Cristo, roccia su cui costruire il futuro.

Addolorati per le recenti contestazioni alla Sua persona, segno di una società indifferente quando non ostile alla verità, Le diciamo una volta di più che Le vogliamo bene come a un padre che sfida le incomprendimenti del mondo per amore dei figli. Don Giussani e Maria proteggano i Suoi giorni e Le ottengano il bene che desidera.

Sac. Julián Carrón

*S.E.R. monsignor Josef Clemens*  
*Segretario Pontificio Consiglio per i Laici*

Eccellenza Reverendissima, ancora una volta la presenza e le parole del cardinale Ryłko hanno reso presente la benedizione della Chiesa universale sui 26.000 partecipanti dall'Italia agli annuali Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione a Rimini, e altri in collegamento via satellite da 62 Paesi. Meditando sul tema «Questa è la vittoria che vince il mondo, la nostra fede», come fedeli laici cresciuti alla scuola di quel testimone credibile che è stato don Giussani, seguiamo Benedetto XVI che ci chiama a testimoniare la fede in Cristo che risponde alle esigenze del cuore di ogni uomo.

Sac. Julián Carrón

*S.E.R. cardinale Angelo Scola  
Patriarca di Venezia*

Eminenza carissima, in questi giorni abbiamo fatto esperienza della verità dell'invito che ci ha rivolto: Cristo è la consistenza di tutto e il domandarLo in ogni circostanza è la cosa più ragionevole per ciascuno di noi. Più certi che «Questa è la vittoria che vince il mondo, la nostra fede», che il Mandato del Padre ci ha donato come pura grazia, e più grati dell'incontro con don Giussani che ci ha aperto la strada al riconoscimento di Cristo, chiediamo alla Madonna di sostenere la Sua missione episcopale per l'unità della Chiesa.

Sac. Julián Carrón

*S.E.R. monsignor Filippo Santoro  
Vescovo di Petrópolis*

Eccellenza carissima, questi Esercizi spirituali sono iniziati e sono stati dominati da ciò che abbiamo visto accadere nella cattedrale di San Paolo, l'avvenimento più grande che il Signore ha fatto accadere nella nostra vita quest'anno per facilitarci il riconoscimento della Sua presenza tra noi.

La Madonna di Aparecida ci renda così semplici da servire il Mistero all'opera nella nostra vita per questo nuovo inizio che supera ogni immaginazione.

Sac. Julián Carrón

## L'ARTE IN NOSTRA COMPAGNIA

A cura di Sandro Chierici

(Guida alla lettura delle immagini tratte dalla Storia dell'arte che accompagnavano l'ascolto dei brani di musica classica all'ingresso e all'uscita)

Lo sguardo dell'uomo sul reale arriva a percepirla la forma e a intuirne l'origine.

Dio prende l'uomo per mano e lo conduce dentro la storia all'incontro con Cristo. Nell'esperienza della compagnia di Cristo l'origine del reale diventa conoscibile. Da allora l'uomo non è più solo nella sua ricerca della felicità, del bene, della giustizia; la fede in Cristo presente diviene il criterio di giudizio e di impegno con la realtà.

1. Vincent Van Gogh, *La notte stellata*. New York, Museum of Modern Art
2. *L'uragano El Niño* visto dal satellite. Fotografia NASA Goddard Laboratory for Atmospheric Sciences
3. Caspar Friedrich, *Viandante sul mare di nebbia*. Amburgo, Kunsthalle
4. Caspar Friedrich, *Le bianche scogliere di Rügen*. Winterthur, Collezione Reinhart
5. René Magritte, *Il seduttore II*. Collezione privata
6. René Magritte, *La condizione umana*. Ginevra, Collezione Spierei
7. René Magritte, *Il richiamo delle cime*. Collezione privata
8. René Magritte, *Cade la sera*. Houston, Collezione Menil
9. *Il riposo del Creatore il settimo giorno*, mosaico. Monreale, Duomo
10. *Adamo condotto nell'Eden*, mosaico. Monreale, Duomo
11. *L'alleanza di Dio con Noè*, mosaico. Monreale, Duomo
12. *Il sacrificio di Isacco*, mosaico. Monreale, Duomo
13. *Isacco benedice Giacobbe*, mosaico. Monreale, Duomo
14. *Giacobbe lotta con l'angelo*, mosaico. Monreale, Duomo
15. *Giuseppe conduce Maria e Gesù in Egitto*, mosaico. Monreale, Duomo
16. *La predica del Battista*, mosaico. Firenze, Battistero di san Giovanni
17. *La tempesta sedata*, mosaico. Venezia, Basilica di San Marco

18. *La chiamata di Zaccheo*, mosaico. Venezia, Basilica di San Marco
19. *L'obolo della vedova povera*, mosaico. Ravenna, Sant' Apollinare nuovo
20. *La guarigione dei ciechi di Gerico*, mosaico. Ravenna, Sant' Apollinare nuovo
21. *La guarigione dell'ossesso*, mosaico. Ravenna, Sant' Apollinare nuovo
22. *La guarigione dell'emorroissa*, mosaico. Ravenna, Sant' Apollinare nuovo
23. *La samaritana al pozzo*, mosaico. Ravenna, Sant' Apollinare nuovo
24. *La guarigione del paralitico di Cafarnao*, mosaico. Ravenna, Sant' Apollinare nuovo
25. *La guarigione del paralitico di Betsaida*, mosaico. Ravenna, Sant' Apollinare nuovo
26. *La moltiplicazione dei pani e dei pesci*, mosaico. Ravenna, Sant' Apollinare nuovo
27. *Gesù sul monte degli ulivi*, mosaico. Venezia, Basilica di San Marco
28. Eugène Burnand, *Pietro e Giovanni corrono al sepolcro*. Parigi, Musée d'Orsay
29. Francesco Bassano, *Il buon samaritano*. Vienna, Kunsthistorisches Museum
30. Constantijn Daniel Renesse, *Parabola del buon Samaritano*. Parigi, Louvre
31. Jean-François Millet, *Il buon samaritano*. Cardiff, National Gallery of Wales
32. Vincent Van Gogh, *Il buon samaritano*. Otterlo, Rijksmuseum Kröller-Müller
33. Silvestro Lega, *Paese con contadini*, particolare. Collezione privata
34. Ardengo Soffici, *Contadini*. Poggio a Caiano, Collezioni comunali
35. August Macke, *Ragazza che cuce*. Dortmund, Galerie Utermann
36. Umberto Boccioni, *Contadino al lavoro*. Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna
37. Camille Pissarro, *La raccolta delle patate*. Londra, collezione privata
38. Camille Pissarro, *La Causette*. Collezione privata
39. Paul Cézanne, *Louveciennes*. Collezione privata

40. Camille Pissarro, *Rue Rémy, Auvers-sur-Oise*. Collezione privata
41. Camille Pissarro, *Passaggio a livello presso Pontoise*.  
Collezione privata
42. Camille Pissarro, *La costa dell'Ermitage, Pontoise*. New York,  
Solomon R. Guggenheim Museum
43. Camille Pissarro, *Il giardino di Maubuisson, Pontoise*. Praga,  
Narodny Galerie
44. Vincent Van Gogh, *Campi di tulipani*. Washington,  
National Gallery of Art
45. Arthur Lismer, *Villaggio minerario*. Collezione privata
46. Camille Pissarro, *Donna che stende*. Parigi, Musée d'Orsay
47. Silvestro Lega, *Educazione al lavoro*. Collezione privata
48. Cristiano Banti, *Filatrici di paglia della Valdelsa*.  
Collezione privata
49. Vincent Van Gogh, *Pianura della Crau presso Arles*. Amsterdam,  
Van Gogh Museum
50. Vincent Van Gogh, *Campo cintato al sorgere del sole*.  
Collezione privata
51. Vincent Van Gogh, *Seminatore al tramonto*. Zurigo,  
Collezione Bührle
52. Vincent Van Gogh, *Terrazza del caffè in Place du Forum  
ad Arles la sera*. Otterlo, Rijksmuseum Kröller-Müller
53. Vincent Van Gogh, *La chiesa di Auvers*. Parigi, Musée d'Orsay

## Note

<sup>1</sup> Cfr. J. Carrón, «Amici, cioè testimoni», Assemblea Internazionale Responsabili di Comunione e Liberazione. La Thuile, 25-29 agosto 2007, suppl. a *Litterae Communio-nis-Tracce*, settembre 2007.

<sup>2</sup> *I Gv* 5, 4.

<sup>3</sup> *Lc* 18, 8.

<sup>4</sup> L. Giussani, *Si può vivere così?*, Rizzoli, Milano 2007, pp. 21-72

<sup>5</sup> Benedetto XVI, «Discorso ai partecipanti al IV Convegno nazionale della Chiesa italiana», Verona 19 ottobre 2006.

<sup>6</sup> Benedetto XVI, *Sacramentum Caritatis*, (Esortazione Apostolica Postsinodale sull'Eucaristia fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa - 22 febbraio 2007), 77.

<sup>7</sup> L. Giussani, *Si può vivere....*, op. cit., p. 33.

<sup>8</sup> Cfr. L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Rizzoli, Milano 1998, p. 32.

<sup>9</sup> L. Giussani, *L'uomo e il suo destino. In cammino*, Marietti, Genova 1999, pp. 104-105.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 105.

<sup>11</sup> *Ibidem*, pp. 106-107.

<sup>12</sup> Cfr. J. Guittou, *Arte nuova di pensare*, Edizioni Paoline, Roma 1981, p. 71.

<sup>13</sup> G. Guareschi, *Don Camillo della bassa. Gente così. Lo spumarino pallido*, Superbur, Milano 1997, pp. 37-38.

<sup>14</sup> C. Chieffo, «I cieli», in *Canti*, Società Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo, Milano 2002, p. 188.

<sup>15</sup> L. Giussani, «È, se opera», supplemento a *30Giorni*, n. 2, febbraio 1994, p. 68.

<sup>16</sup> *Ibidem*, pp. 68-70.

<sup>17</sup> Cfr. C. Chieffo, «Il monologo di Giuda», in *Canti*, op. cit., p. 205.

<sup>18</sup> Benedetto XVI, *Deus caritas est*, 1.

<sup>19</sup> L. Giussani, *Si può vivere ....*, op. cit., pp. 45-46.

<sup>20</sup> Cfr. H.U. von Balthasar, *La percezione della forma*, in *Gloria. Una estetica teologica*, vol. 1, Jaca Book, Milano 1971, p. 171.

<sup>21</sup> *Lc* 5, 8.

<sup>22</sup> *Mc* 2, 12.

<sup>23</sup> *Lc* 17, 11-19.

<sup>24</sup> L. Giussani «Nota per la seconda edizione» in C. Martindale, *Santi*, Jaca Book, Milano 1992, p. 28.

<sup>25</sup> Si fa riferimento a una conversazione di don Luigi Giussani a una «Giornata di meditazione per gli sposati», Milano 23 gennaio 1977, pro manuscripto.

- <sup>26</sup> G.K. Chesterton, *Ortodossia*, Morcelliana, Brescia 1926, p. 46.
- <sup>27</sup> Cfr. San Teofilo di Antiochia, *Ad Autolyicum libri tres*, I, 3.
- <sup>28</sup> L. Giussani, *Certi di alcune grandi cose (1979-1981)*, BUR, Milano 2007, p. 10.
- <sup>29</sup> Sant'Agostino, *In Evangelium Ioannis*, Omelia 26, n. 4.
- <sup>30</sup> Sant'Agostino, *Confessiones*, Libro XIII, 8.9.
- <sup>31</sup> L. Giussani, *Si può vivere...*, op. cit., p. 53.
- <sup>32</sup> *Gv* 10, 19-21. 36-39.
- <sup>33</sup> *Gv* 6, 22-26.27.53.67.68.
- <sup>34</sup> L. Giussani, *Si può vivere...*, op. cit., pp. 54-55.
- <sup>35</sup> *Ibidem*, p. 54.
- <sup>36</sup> L. Giussani, *Si può veramente (!) vivere così*, BUR, Milano 1996, p. 140.
- <sup>37</sup> L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce...*, op. cit., p. 54.
- <sup>38</sup> *Ivi*.
- <sup>39</sup> *Gv* 8, 16.
- <sup>40</sup> *Gv* 10, 30.
- <sup>41</sup> H.U. von Balthasar, *La percezione della forma*, in *Gloria. Una estetica teologica*, vol. 1, op. cit., p. 169.
- <sup>42</sup> «È come il “risuonatore di Quincke” (che ho studiato al liceo), che è uno strumento per fare risaltare quale nota domini un certo accordo: quando una certa colonna di suoni passa davanti al risuonatore di Quincke, se la nota dominante è un *re*, per esempio, il risuonatore grida quel *re* surclassando l'ascolto delle altre note» (L. Giussani, «Vivere la ragione», in *Litterae Communionis-Tracce*, gennaio 2006, p. 2.)
- <sup>43</sup> Jacopone da Todi, «Lauda XC», in *Le Laude*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1989, p. 313.
- <sup>44</sup> L. Giussani, *Certi di alcune grandi cose (1979-1981)*, op. cit., p. 216.
- <sup>45</sup> L. Giussani, *Si può veramente (!)...*, op. cit., p. 103.
- <sup>46</sup> Cfr. L. Giussani, *L'uomo e il suo destino...*, op. cit., p. 129.
- <sup>47</sup> *Gv* 12, 44.
- <sup>48</sup> *Gaudium et Spes*, 21.
- <sup>49</sup> P. Sequeri, *L'idea della fede. Trattato di teologia fondamentale*, Glossa, Milano 2002, p. 128.
- <sup>50</sup> Sant'Ambrogio, *Hexameron*, VI, 8, 32.
- <sup>51</sup> P. Sequeri, *L'idea della fede. Trattato di teologia fondamentale*, op. cit., p. 137.
- <sup>52</sup> J. Ratzinger, «Innamorato di Cristo. In un incontro, la strada», Omelia del cardinale J. Ratzinger presente al funerale di don Giussani a nome del Santo Padre, Duomo di Milano, 24 febbraio 2005, in *Litterae Communionis-Tracce*, marzo 2005, p. 20.
- <sup>53</sup> L. Giussani, *Si può vivere...*, op. cit., pp. 271-273.
- <sup>54</sup> H.U. von Balthasar, *La percezione della forma*, in *Gloria. Una estetica teologica*, vol. 1, op. cit., pp. 317-318.
- <sup>55</sup> L. Giussani, *Si può veramente (!)...*, op. cit., pp. 106.

- <sup>56</sup> L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce...*, op. cit., pp. 32-33.
- <sup>57</sup> *I Cor* 12, 3.
- <sup>58</sup> L. Giussani, *L'uomo e il suo destino...*, op. cit., p. 57.
- <sup>59</sup> *Lc* 17, 6.
- <sup>60</sup> Si fa riferimento a un incontro di don Giussani con alcuni *Memores Domini* avvenuto a Gudo Gambaredo il 30 novembre 1969, pro manuscripto.
- <sup>61</sup> Benedetto XVI, *Spe salvi*, 10.
- <sup>62</sup> *Catechismo della Chiesa cattolica*, § 1236.
- <sup>63</sup> L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce...*, op. cit., p. 65.
- <sup>64</sup> *Catechismo della Chiesa cattolica*, § 1253-1254.
- <sup>65</sup> *Gal* 3, 26-28.
- <sup>66</sup> *Catechismo della Chiesa cattolica*, § 1253.
- <sup>67</sup> L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce...*, op. cit., p. 59.
- <sup>68</sup> L. Giussani, *Il rischio educativo*, SEI, Torino 1995, p. 63
- <sup>69</sup> *Gv* 3, 4.
- <sup>70</sup> L. Giussani, *L'attrattiva Gesù*, BUR, Milano 1999, p. 148.
- <sup>71</sup> *Ibidem*, pp. 150-153.
- <sup>72</sup> Si fa riferimento a una Equipe contenuta nel volume di L. Giussani, *Uomini senza patria (1982-1983)*, in corso di pubblicazione presso la BUR.
- <sup>73</sup> L. Giussani, *Il rischio educativo*, op. cit., p. 63.
- <sup>74</sup> L. Giussani, *L'attrattiva Gesù*, op. cit., p. 153.
- <sup>75</sup> L. Giussani, *Il rischio educativo*, op. cit., p. 61.
- <sup>76</sup> L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce...*, op. cit., p. 51.
- <sup>77</sup> *Ibidem*, p. 59.
- <sup>78</sup> *Ibidem*, pp. 59-60.
- <sup>79</sup> Cfr. L. Giussani, *Perché la Chiesa*, Rizzoli, Milano 2003, pp. 109-112.
- <sup>80</sup> Cfr. F.M. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, BUR, Milano 1998, p. 340.
- <sup>81</sup> N. Berdjajev, *Pensieri controcorrente*, La Casa di Matriona, Milano 2007, p. 47.
- <sup>82</sup> L. Giussani, «La familiarità con Cristo», in *Litterae Communionis-Tracce*, febbraio 2007, pp. 3-5.
- <sup>83</sup> *Gv* 3, 16.36.
- <sup>84</sup> *Gv* 6, 47.
- <sup>85</sup> Cfr. *Gv* 12, 46.
- <sup>86</sup> *Gv* 4, 14.
- <sup>87</sup> *Gv* 6, 54.
- <sup>88</sup> *I Gv* 5, 4.
- <sup>89</sup> Benedetto XVI, *Spe salvi*, 27.
- <sup>90</sup> Si fa riferimento alla lezione tenuta l'1 dicembre 1990 a Riva del Garda da don Giussani, durante il Ritiro di Avvento dei *Memores Domini*, pro manuscripto.

- <sup>91</sup> *Gv* 17, 3.
- <sup>92</sup> San Tommaso, *Summa Theologiae*, II, IIæ, q. 179, a. 1.
- <sup>93</sup> Cfr. Benedetto XVI, *Spe salvi*, 7.
- <sup>94</sup> *2 Cor* 5, 17.
- <sup>95</sup> Cfr. L. Giussani, *Dall'utopia alla presenza (1975-1978)*, BUR, Milano 2006, p. 330.
- <sup>96</sup> C. Pavese, *Dialoghi con Leucò*, Einaudi, Torino 1947, p. 164.
- <sup>97</sup> L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare Tracce...*, op. cit., pp. 74-75.
- <sup>98</sup> *Ibidem*, p. 75.
- <sup>99</sup> Benedetto XVI, «Allocuzione per l'incontro con l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza», 17 gennaio 2008.
- <sup>100</sup> L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare Tracce...*, op. cit., p. 76.
- <sup>101</sup> *Ivi*.
- <sup>102</sup> L. Giussani, «La lunga marcia della maturità», in *Litterae Communionis-Tracce*, marzo 2008, p. 62.
- <sup>103</sup> L. Giussani, «Fede ieri e oggi», in *Litterae Communionis-Tracce*, febbraio 2008, p. 2.
- <sup>104</sup> Si fa riferimento alla lezione tenuta il 2 settembre 1992 a La Thuile da don Giussani, durante gli Esercizi spirituali dei sacerdoti, pro manuscripto.
- <sup>105</sup> Cfr. L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 1997, pp. 171-173.
- <sup>106</sup> *Ibidem*, pp. 155-156.
- <sup>107</sup> *Ibidem*, pp. 146-148.
- <sup>108</sup> *Col* 2, 17.
- <sup>109</sup> Cfr. *Gv* 21, 15-17.
- <sup>110</sup> Vedi qui nota 90.
- <sup>111</sup> L. Giussani, *Avvenimento di libertà*, Marietti, Genova 2002, p. 20.
- <sup>112</sup> Cfr. L. Giussani, *Il cammino al vero è un'esperienza*, Rizzoli, Milano 2006, pp. 75-77.
- <sup>113</sup> *2 Cor* 5, 14-20.
- <sup>114</sup> L. Giussani, *Il cammino...*, op. cit., p. 77.



## TESTIMONIANZA DI CLEUZA E MARCOS ZERBINI

*Per l'assoluta attinenza al contenuto degli Esercizi della Fraternità, proponiamo gli appunti della testimonianza, offerta la sera di sabato 10 maggio, durante gli Esercizi spirituali dei lavoratori di Comunione e Liberazione, che si sono svolti a Rimini dal 9 all'11 maggio 2008.*

**Marcos Zerbinì.** Perché possiate capire il contesto della nostra storia, voglio raccontarvi alcuni fatti.

La nostra origine sono le pastorali sociali della Chiesa cattolica in Brasile. Nel 1986 la Chiesa, che tutti gli anni in occasione della Quaresima fa la campagna della fraternità, lanciò come tema «Terra di Dio, terra dei fratelli», ponendoci una domanda: voi fate qualcosa perché la gente abbia la terra o semplicemente pregate perché il Signore risponda a questa situazione?

Questa provocazione ci ha fatto invitare gente di una parrocchia della periferia di San Paolo per discutere il problema della casa. In quindici giorni avevamo radunato duecento persone, in due mesi erano diventate duemila. L'unica cosa che sapevamo fare era fare pressione sui governi (quello della città e quello nazionale) perché rispondessero a questa situazione.

Passati due anni, non è successo niente. Allora ci siamo organizzati con altri movimenti sociali della città di San Paolo ed è venuta fuori una proposta comune: fare occupazione di terra in tutta la città. Abbiamo parlato alla gente del movimento di cui noi eravamo i responsabili, abbiamo spiegato i problemi che avrebbe potuto implicare e loro hanno deciso di non partecipare all'occupazione. Però il movimento sociale vicino alla nostra regione ha fatto cinque occupazioni di terra, e siccome eravamo leader di un movimento sociale siamo andati ad appoggiarli: erano in tutto ottocento famiglie. Il proprietario di queste aree è andato dai giudici e pochi mesi dopo la giustizia ha sfrattato queste famiglie. Metà di loro non avevano più dove andare e allora quattrocento di queste famiglie sono state accolte nei saloni parrocchiali delle chiese. Abbiamo domandato loro: «Perché

avete partecipato a una cosa così pericolosa?». Ci hanno risposto: «Abbiamo partecipato perché il nostro leader ci ha spiegato che se avessimo fatto questa occupazione di terra, il proprietario ce l'avrebbe venduta a un prezzo più basso». Questo non è successo, quel leader è scomparso, però tutto questo ci ha fatto venire un'idea che sembrava come l'uovo di Colombo: abbiamo cominciato a cercare gente che volesse vendere la terra. Così abbiamo trovato una donna a cui abbiamo raccontato la storia, lei si è commossa, ci ha fatto un prezzo a buon mercato e diciotto famiglie hanno comprato il pezzo di terra; subito ognuno nel suo terreno ha costruito una baracca e progressivamente ha cominciato a costruirsi la casa. Allora abbiamo pensato: se questo ha funzionato con questo gruppetto che non aveva dove abitare, perché non farlo anche con quelli che già vivono in affitto e che partecipano ai nostri gruppi?

Così abbiamo incominciato a riprodurre questa esperienza. Abbiamo comprato una, due, tre... oggi sono ventisei le aree, dove abitano 17.500 famiglie. Però il problema non finiva con l'acquisto della terra: dovevano farsi la casa e subito dopo c'era il problema dell'acqua, delle fogne, dell'elettricità... c'era sempre un nuovo problema che si poneva, e così il nostro movimento è incominciato a crescere.

**Cleuza Ramos.** Grazie per l'accoglienza che ci avete fatto. Sono felice di essere qui con voi e di condividere con voi questo momento di gioia.

La lotta che abbiamo fatto nel movimento, negli anni, ci ha insegnato come organizzarci per acquistare le case. Gli anni sono passati e le cose andavano avanti. Nell'anno 2000 i quartieri erano pronti, c'era acqua, luce, c'erano le scuole, però io non ero felice, non riuscivo a vedere la gente felice. Io pensavo che chi non aveva una casa, quando fosse riuscito ad averla, sarebbe stato felice. E invece vedevamo le famiglie che facevano mura sempre più alte per non guardare il proprio vicino, e questo mi lasciava sempre più triste. Mi ponevo la questione che forse era arrivato il momento di non lavorare più, di fermare tutto, di smettere quel lavoro. Però io fin da piccola ho sempre pregato e allora chiedevo: «Signore, fammi capire la strada».

A quel punto è successo un fatto: dei nostri amici ci hanno detto che volevano un pezzo di terra, che apparteneva alla scuola dell'Università di Medicina, perché volevano costruire lì una parroc-

chia. Io non volevo andare, non ne avevo alcuna voglia, ma Marcos insisteva: «Andiamo, andiamo», e alla fine sono andata. Abbiamo parlato col Rettore, gli abbiamo spiegato il problema e lui ha detto: «Va bene, facciamo un contratto, io vi concedo il terreno», però ha insistito con me: «Ma chiedimi qualcos'altro, chiedimi una cosa in più». C'era un fattore che mi lasciava un po' triste: abitavamo lontani dall'ospedale. Allora ho domandato: «Questa è una scuola di Medicina, ci saranno tanti medici; lei potrebbe darci un medico?», e lui: «Sì, ho tanti medici». Ci ha destinato un medico, ma il medico in verità non è venuto, e allora ne ha mandato un altro, Alexandre (che ci sta traducendo), che è arrivato e ci ha detto: «Io voglio conoscere i vostri quartieri». Gli ho fatto conoscere tutti i nostri quartieri. Ogni nostro quartiere ha un centro comunitario, Alexandre chiedeva e io domandavo a lui: «Dove vuoi restare?». E lui: «Voglio restare nella scuola». Così abbiamo organizzato nella nostra scuola uno spazio per lui: «Questa è la sua sala, troveremo anche un lettino per lei». Non aveva uno stetoscopio, non aveva niente, e io mi domandavo: ma è veramente un medico?! Andavo nella scuola e lo vedevo parlare coi professori; allora ho pensato: non ho trovato una soluzione, ho trovato un problema in più! Marcos mi diceva: «Il tuo strano amico ha già incominciato a lavorare?». Tutti i giorni Alexandre parlava con la gente, parlava con la gente... Dopo un po' di tempo ho capito che nella scuola c'era un grande problema: tante ragazze con la gravidanza durante l'adolescenza, e lui stava facendo un lavoro di coscientizzazione dei professori. Era il 2001 e ancora oggi questo programma continua nelle nostre scuole.

È stato in questa occasione che ho conosciuto il movimento di Comunione e Liberazione. Io, che in quel momento non avevo animo e pensavo che la lotta forse non valeva la pena, vedevo dentro il nostro movimento tante cose, tanti problemi risolti, però anche tanti giovani che, finita la scuola, dovevano lavorare, però senza grandi prospettive future.

**Marcos.** Poco tempo dopo siamo stati invitati tutti e due al primo incontro della Compagnia delle Opere, che ci sarebbe stato nella città di Rio de Janeiro; esattamente in quegli stessi giorni un gruppo di giovani dei nostri quartieri ci ha cercati dicendo: «Abbiamo un grande desiderio di studiare, di fare l'università». In Brasile l'università pubblica ha pochi posti e per entrare è necessario sostenere un esame, che superano solo i figli dei ricchi perché studiano in scuole private molto

buone. Il povero in Brasile può fare solo un'università privata, che costa tanto. I ragazzi ci hanno cercato per questo e ci hanno detto: «Il movimento ci ha aiutato ad avere delle case. Adesso vorremmo essere aiutati a studiare in università».

Nell'incontro della CdO a Rio de Janeiro abbiamo ascoltato due esperienze che ci hanno colpiti. In una di queste, Bolivar, un amico del Cile, ci raccontava di un'università popolare che il movimento di CL aveva contribuito a costruire in Perù e che costava molto di meno, perché il motivo non era solo economico – fare soldi –, e dove tanti giovani della periferia di Lima potevano studiare. Allora abbiamo pensato: se siamo stati capaci di costruire dei quartieri, perché non dovremmo essere capaci di costruire anche un'università?

Quell'incontro della CdO è finito la domenica e già il lunedì ci stavamo informando su che cosa si doveva fare per costruire un'università. Abbiamo scoperto che era un processo molto lento, che ci sarebbe voluto molto tempo, però abbiamo anche scoperto che nelle università private a San Paolo almeno il 45 per cento dei posti non erano occupati dopo gli esami di ammissione. Abbiamo pensato: quando ci organizziamo riusciamo a comprare terra più a buon mercato; allora forse, organizzandoci, potremo avere anche borse di studio in università. Abbiamo cercato un'università e il Rettore ci ha detto: «Se voi mi portate cinquecento studenti, io vi faccio degli sconti dal 30 al 50 per cento». Abbiamo chiamato tutti i nostri giovani: al primo test di ingresso ne sono entrati 1.800. Allora abbiamo pensato: per ora abbiamo risolto il problema, al resto pensiamo il prossimo anno, quando ci sarà un'altra generazione da aiutare. Era un'illusione, perché dopo una settimana tanta gente ha incominciato a dirci: «Senti, la mia fidanzata non appartiene alla nostra associazione, però anche lei vuole fare l'università»; «Mio cugino non è dell'associazione, ma anche lui vuole fare l'università»; «Il mio amico non è dell'associazione, però anche lui...». Allora abbiamo deciso di fare il movimento dei «senza università». Oggi abbiamo quarantamila studenti in dodici università con cui abbiamo una convenzione.

**Cleuza.** Nel 2005 avevamo cinquemila universitari. Io sono stata invitata a La Thuile, all'incontro dei responsabili del movimento, dove ho domandato a Cesana: «Come si fa Scuola di comunità in cinquemila?», e lui mi ha detto: «Tu troverai una risposta». Tornando in Brasile ci domandavamo: «Come si può fare?», perché la Scuola di comunità è con un gruppo più piccolo. Quello che avevo incontrato a

La Thuile, che mi faceva così felice, dovevo dirlo agli altri. Così ci è venuta l'idea di fare un volantino: in quello dell'ultimo mese c'è un riassunto del primo capitolo sulla fede di *Si può vivere così?*, che è quello su cui stiamo lavorando a Scuola di comunità; nell'ultima pagina c'è un giudizio culturale su un fatto di cui oggi in Brasile si discute molto: la votazione in parlamento sulle ricerche con le cellule staminali.

Abbiamo quarantamila universitari che sono divisi in gruppi di due-mila, i raduni durano due ore, li facciamo in fretta e dobbiamo essere molto oggettivi, perché mentre siamo con un gruppo c'è fuori già la coda per l'incontro successivo. Alla fine ci sono gli avvisi sull'associazione, sull'università. All'inizio presentiamo il testo; dopo la presentazione e la lettura del testo, la gente si raduna a gruppetti di dieci persone, discutono tra di loro il tema e dopo si apre un'assemblea, in cui la gente viene spontaneamente davanti per parlare. E noi ci domandiamo sempre: ma capiscono? Cosa capiscono? Sono quarantamila: come parlare con ognuno di loro per domandargli che cosa ha capito? Questo mi riempiva sempre di tristezza.

Nella nostra associazione, come organizzazione, tutti hanno una tessera, e sia quelli dei "senza casa" sia quelli dei "senza università" erano obbligati a venire ai nostri raduni, alle assemblee: venivano perché li obbligavo, venivano solo perché avevano paura di perdere il beneficio che ricevevano.

L'anno scorso ci hanno invitato un'altra volta all'incontro di La Thuile. Dopo cinque minuti di incontro, Carrón nella sua presentazione ci ha detto così: «Cristo ci ha amato tanto che ha numerato tutti i capelli del nostro capo». Ho detto: «Marcos, possiamo andarcene perché ci è già stato detto tutto».

**Marcos.** Tornando a San Paolo ci siamo detti: «Dobbiamo, come don Giussani diceva, scommettere sulla libertà della gente». Così abbiamo detto a tutti: «Non è più un obbligo la presenza a questi nostri raduni. Avete la garanzia che il beneficio sarà mantenuto, non siete più obbligati a venire ai raduni, perché vogliamo che partecipino solo quelli che veramente intendono fare una strada con noi». Questo è stato fatto quando avevamo venticinquemila giovani, oltre anche a quelli delle case. Dei venticinquemila giovani otto hanno deciso di andarsene, ma dopo una settimana cinque di questi otto sono tornati e ci hanno spiegato: «Vogliamo essere ricevuti nuovamente tra voi, perché abbiamo capito che da soli non saremo capaci di finire

l'università». Perché, qual è la realtà dei nostri giovani? Loro lavorano tutto il giorno e di sera vanno in università; la stragrande maggioranza dorme quattro-cinque ore per notte e spende praticamente tutto lo stipendio per pagarsi l'università, anche se ha lo sconto. Senza una compagnia non sono capaci di arrivare fino alla fine.

**Cleuza.** Dopo questo ho pensato: d'ora in poi il movimento ha un'altra faccia, ha un'altra strada. L'associazione ha imparato a fare grandi cose, come una cooperativa. La salute pubblica in Brasile non va bene: abbiamo fatto convenzioni con imprese private di salute, di servizio clinico; convenzioni con scuole di lingue... tutte le scuole ora vengono dall'associazione perché vogliono fare la convenzione. Però quello che ha cambiato la gente non è stato l'aiutarli ad avere casa o servizio medico; quello che ha aiutato me, in primo luogo, è stato l'incontro che abbiamo fatto con Comunione e Liberazione. E noi questo incontro lo abbiamo proposto a loro e loro hanno detto di sì. Per questo oggi non avrebbe senso che l'associazione non avesse come unico cammino la strada di Comunione e Liberazione. L'associazione è nata per rispondere alla realtà e oggi la realtà, le persone hanno fretta di incontrare Cristo. E noi abbiamo avuto il privilegio di incontrarLo.

Io sono felice di poter portare queste cose a questi giovani. In dicembre abbiamo fatto questa proposta a loro: «L'associazione ha i suoi servizi, questi sono cose nostre, ma il destino del movimento vogliamo consegnarlo a Carrón. Andiamo in piazza, voglio farvi vedere chi è quello che seguo io». Allora abbiamo fissato il giorno e l'invito è stato fatto così: «Quelli che tra voi si sentono appartenenti a questa storia, vengano in piazza con noi; quelli che non si sentono appartenenti a questa storia, non vengano». Abbiamo preparato una bella festa, abbiamo preparato tante cose: cantanti, striscioni, un *mega show*, ma ha cominciato a piovere, e pioveva; c'è stata un'inondazione. Ho pensato: è finito, non succederà niente. L'evento doveva cominciare alle cinque del pomeriggio: c'erano palloni, cantanti, ma non smetteva di piovere. La gente cominciava ad arrivare, arrivavano da ovunque, la polizia ci ha detto: «Ma cosa significa questo? Questo non è un piccolo incontro di Chiesa! Perché arriva tutta questa gente? Cosa ci sarà qua?!». La piazza era strapiena, tutti erano con gli ombrelli, la cassa stereo ha dovuto essere coperta per la pioggia, non si sentiva nulla. Marcos ha avuto l'idea di parlare con il Car-

dinale di San Paolo, che avrebbe partecipato all'evento, però in quel momento conversava con Carrón; non sapevamo cosa fare, c'era una confusione generalizzata. Ho detto: Oddio, cosa succederà adesso? Marcos ha chiesto al Cardinale se potevamo fare l'incontro non in piazza, ma dentro la chiesa, però nella cattedrale ci stavano solo ottomila persone. Siamo entrati in chiesa, però fuori c'erano cinquantamila persone e la gente voleva assolutamente entrare e io dicevo loro: «Per favore, andate a casa vostra, andate a casa vostra!». «No, io appartengo a questo e voglio partecipare anch'io», ma non era possibile. Ho detto: «O Gesù, in Italia è Comunione e Liberazione, in Brasile è Comunione e Confusione!».

*Marcos.* Tanti ci domandano: «Va bene, ma voi eravate già abituati a fare quello che fate: cosa è cambiato nell'incontro con Comunione e Liberazione?». Quello che è cambiato è che cinque anni fa non ce la facevamo più a fare il nostro lavoro; era grande la quantità di problemi e noi ci concepivamo come responsabili della risposta, avevamo la presunzione di pensare che dovevamo noi rispondere ai problemi. La prima cosa che abbiamo imparato nell'incontro con Comunione e Liberazione è che a noi tocca dire di sì, ma il risultato non appartiene a noi: il risultato appartiene a Cristo. Quando abbiamo capito questo è come se duecento chili fossero stati tolti dalle nostre spalle. In questi ultimi cinque anni il movimento è triplicato e il suo peso è molto più leggero.

L'altra cosa che abbiamo capito con molta chiarezza è che la nostra era un'esperienza di dolore, di tristezza, perché la gente aveva tanti problemi e noi non riuscivamo a rispondere. Avevamo solo un'intuizione: che dovevamo dare la nostra vita a quell'opera, però era un compito triste, pesante. Quando abbiamo cominciato a capire che facevamo le cose non per le persone, ma per Cristo, abbiamo cominciato a farlo con allegria, è come se tutta l'allegria, la gioia del mondo avesse inondato il nostro cuore. La gente ci dice: «Voi siete cambiati tanto: avevate uno sguardo triste, oggi siete allegri». Anche il rapporto tra noi due è cambiato. Diciotto anni fa ci siamo messi insieme, abbiamo cominciato a vivere insieme non perché eravamo innamorati l'uno dell'altra, ma perché eravamo sicuri che avevamo una missione, dovevamo fare un lavoro. E quanto più difficile diventava questo lavoro, tanto più davamo la colpa l'uno all'altra, fino al punto che ci siamo detti: abbiamo costruito l'associazione, adesso è arrivato

il momento che ognuno di noi faccia la sua vita. Ma l'incontro con CL ci ha aiutato a capire un'altra cosa: noi non eravamo insieme solo perché dovevamo costruire qualcosa, noi eravamo insieme perché Cristo ci aveva regalato l'uno all'altra, e non per fare un'opera, ma per fare insieme una strada, perché uno potesse aiutare la strada dell'altro. L'innamoramento che ora sentiamo l'uno verso l'altra è una cosa che prima non esisteva. Due anni fa ci siamo sposati con rito civile, non potevamo sposarci in chiesa perché io avevo già un matrimonio alle spalle; due mesi fa è arrivata la dichiarazione di nullità del mio matrimonio e in agosto, se Dio vorrà, ci sposeremo in chiesa. Perché questo è importante? Perché ho imparato con don Giussani che dobbiamo essere un esempio, perché noi non insegnamo agli altri con la parola, ma con l'esempio. Come posso chiedere a tutti quelli che ci seguono di essere seri nella vita, se io stesso non sono serio con la mia? Come posso dire a loro che la moglie o il marito è una cosa definitiva nella vita, se nella mia non lo è? Perfino questo è opera di Giussani e di ognuno di voi.

Quando abbiamo consegnato il movimento a Carrón abbiamo ripetuto lo stesso gesto che lui stesso ha fatto con don Giussani, perché moltissimi sono quelli che oggi ci seguono, ma devono sapere che noi seguiamo una persona, un Altro. Come ha detto Cleuza: «Non ha senso che ci siano due strade». Se ho incontrato una cosa che è così vera e bella nella mia vita, devo portarla a quelli che mi seguono. Forse voi non ne avete idea, però avete in mano un tesoro grande: siete nati o cresciuti in un luogo dove esisteva già questo carisma che don Gius ci ha regalato, e non sono sicuro che riusciate a capirne l'importanza. Per noi è stato l'incontro con una cosa che abbiamo aspettato tutta la vita e voi non avete l'idea di quanto questo è stato importante, per la nostra vita. Io mi sento molto piccolo quando Carrón parla della nostra esperienza come se fosse una cosa grande e bella, perché non so se lui si rende conto che se non ci fosse stato questo incontro, la nostra storia probabilmente non ci sarebbe più. Se poniamo su una bilancia chi deve qualcosa a chi, il nostro debito nei vostri confronti è molto più grande del vostro per noi.

**Cleuza.** I giovani sono normalmente curiosi e mi domandano: «Cleuza, tu vedi Cristo in tutto. Come faccio per vedere anch'io Cristo in tutto?». Normalmente non so come rispondere. Io non ho studiato, ho finito il quarto anno delle elementari, non sono capace, non

ho imparato a leggere e a riflettere su un testo: sento una parola, come quella storia dei capelli, e la ripeto a tutti. In piazza quel giorno Carón ha detto un'altra cosa che mi ha colpito: ci ha detto che quando Giovanni ha visto Cristo per la prima volta aveva sedici anni; avevo già sentito questa storia, però quello che mi ha colpito è che lui ha detto che Giovanni ha visto Cristo quando aveva sedici anni e ha scritto il Vangelo quando ne aveva circa ottanta, e si ricordava l'ora in cui aveva incontrato Cristo. Allora ho pensato: forse ho capito che cosa dire a questi giovani quando mi chiedono: «Come si fa a vedere Cristo?»; «Come sento, come so dove è Cristo?». Devi fare come Giovanni: tutto quello di cui ti ricordi il giorno e l'ora è perché c'era Cristo. Pensateci e poi venite a dirmi. «Io mi ricordo il giorno che ho conosciuto l'associazione». Allora in questo c'è Cristo. «Io mi ricordo quando mio figlio è nato». E così l'un l'altro ci aiutiamo a ricordare quando abbiamo incontrato Cristo. Se vivessi duecento anni, come sarebbe possibile dimenticare il momento in cui ho conosciuto voi? È impossibile. Questo è Cristo. Non ho dubbio che qui c'è Cristo. Nessuna foglia cade dall'albero, se Dio non lo vuole. Perché ci siete tutti voi qui? Non c'è una spiegazione: l'unica spiegazione è perché c'è Cristo. Io, allora, tornando in Brasile, quando devo raccontare a loro questo incontro, dirò: «Erano circa le dieci di sera».

**Marcos.** Vorrei finire ringraziando per l'opportunità di essere qua e sottolineare una preoccupazione: dipende da ognuno di noi che fra cinquant'anni altre persone incontrino la bellezza che abbiamo incontrato noi.

Javier Prades, il responsabile di CL in Spagna, mi ha detto una cosa bella: come sappiamo che una persona diventa santa? Quando, dopo la sua morte, sempre di più la sua presenza cresce. Noi abbiamo conosciuto un santo, che è Giussani: dipende da ciascuno di noi che questa memoria non sia cancellata, perché dobbiamo desiderare che i nostri nipoti incontrino la bellezza che abbiamo incontrato noi. Abbiamo ricevuto un'eredità di grande valore, non lasciate che questa eredità muoia, aiutate le future generazioni a incontrare questa cosa grande che abbiamo ricevuto come un regalo. Grazie.

## Indice

---

MESSAGGIO DI SUA SANTITÀ BENEDETTO XVI	3
 <b><i>Venerdì 25 aprile, sera</i></b>	
INTRODUZIONE	4
SANTA MESSA – <i>OMELIA DI DON PINO</i>	10
 <b><i>Sabato 26 aprile, mattina</i></b>	
PRIMA MEDITAZIONE – <i>La fede metodo di conoscenza</i>	12
SANTA MESSA – <i>OMELIA DI S.E.R. CARDINALE STANISŁAW RYLKO</i>	24
 <b><i>Sabato 26 aprile, pomeriggio</i></b>	
SECONDA MEDITAZIONE – <i>La vita nella fede</i>	28
 <b><i>Domenica 27 aprile, mattina</i></b>	
ASSEMBLEA	41
SANTA MESSA – <i>OMELIA DI MONSIGNOR MASSIMO CAMISASCA</i>	52
AVVISI	54
MESSAGGI RICEVUTI	58
TELEGRAMMI INVIATI	60
L'ARTE IN NOSTRA COMPAGNIA	63
NOTE	66
 <b><i>Testimonianza di Cleuza e Marcos Zerbini</i></b>	
	71



